

Al momento dell'occupazione, il problema religioso assunse determinazioni diverse nelle varie zone successivamente occupate: ma una volta avvenuta l'occupazione, specialmente se era compiuta da gruppi provenienti dalle zone confinanti, tendeva ad assimilarsi dovunque. È nel quadro generale della storia religiosa ed ecclesiastica di tutta la regione — della quale si sa criticamente molto poco — che si deve studiare questo particolare aspetto dell'avanzata dei Longobardi su Bologna.

Essi erano una minoranza: una minoranza forse ancor più esigua di quanto non fosse in Friuli o tra Milano e Pavia, ma era una minoranza che deteneva il potere, che era sempre sul piede di guerra e diffidava della popolazione locale, legata a Ravenna da una secolare, molteplice tradizione.

Questi, per il momento, sono gli aspetti più salienti dell'avanzata e dell'occupazione: il rinnovato fervore di studi longobardi che sembra rianimare la storiografia italiana, darà indubbiamente modo di intenderli e valutarli meglio nell'ambito di una nuova interpretazione di tutta la storia longobarda.

GINA FASOLI

metri da Bologna, erano dedicate a S. Ausiano, un vescovo milanese vissuto nel VI secolo. Cfr. il calendario bolognese del sec. IX pubblicato dal MORIN nella *Revue benedictine*, XIX, 1902, p. 343, che però non dà altro contributo per una migliore conoscenza del periodo longobardo che quello di quattro feste di S. Giovanni Battista: la vigilia, il nome, l'invenzione del capo, la concezione.

Un manuale per gli studenti di diritto in Bologna del sec. XIII - XIV

Il Cod. Vaticano Borgh. 97, che contiene le *Quaestiones dominicales et veneriales* di Bartholomaeus Brixiensis⁽¹⁾, ha, alla fine, una piccola appendice che del resto non ha nulla a che fare col contenuto del libro stesso. Si tratta di un fascicolo di otto fogli (ff. 54-61), che molto probabilmente era un quaderno a sé stante e solo in un secondo tempo deve essere stato legato all'altro manoscritto⁽²⁾.

Il testo è stato scritto alla fine del XIII o al principio del XIV secolo con scrittura piccola e difficilmente leggibile, ed è pieno di sbagli grammaticali e ortografici, così che offre nell'insieme un aspetto poco invitante. Se ci si prende però la pena di studiarlo un poco più da vicino, allora si scopre che questi poco attraenti fogli contengono un piccolo trattato, molto originale, che costituisce un interessante documento per la storia dell'Università di Bologna e specialmente per la facoltà di Giurisprudenza.

L'opuscolo porta il titolo « *Arengae lombardorum* »⁽³⁾ ed è un

(1) È un piccolo volume in quarto (mm. 233 x 170) che comprende 61 fogli in pergamena. Le *Quaestiones* di Bartholomaeus sono scritte alla fine del 13° sec.

(2) Nel Fondo Borghese della Biblioteca Vaticana, che ha una propria storia assai interessante (v. su questo il nostro articolo « Die Borghese-Handschriften der Biblioteca Vaticana », *Traditio*, VI, 1948, pp. 351-356), s'incontrano spesso casi simili: cioè che frammenti o piccoli opuscoli siano uniti con altre opere, senza riguardo al contenuto. Abbiamo già in altro luogo parlato di alcuni di questi testi, che sono di alto interesse per la storia della Chiesa o dell'insegnamento universitario (« Notizie storiche del XIII e XIV secolo da codici Borghesiani », *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV, 1950, pp. 164-185). Sul testo, di cui vogliamo parlare in seguito, ha rivolto la nostra attenzione il dott. Reinhard Elze.

(3) *Incipiunt arenge lombardorum sive assuationes*, così si legge in testa. La fine dice: *Expliciunt arenge lombardorum*. La parola *assuationes*, che non ha alcun senso, è probabilmente un *lapsus per allocutiones*. L'intero testo è, come abbiamo già detto, pieno di errori, così che di una svista di questo genere non sarebbe affatto da meravigliarsi. Il testo stesso incomincia con le parole: *Ad paternitatem vestram vel ad illum qui dulcis est eloquio, in misericordia humanus* (cfr. nota 6).

manuale pratico per giovani giuristi, che era destinato all'uso dei « lombardi » cioè degli studenti della *Natio lombarda* presso l'Università di Bologna.

Già all'inizio del secolo XIII esistevano a Bologna due università per giuristi (*): l'una degli *ultramontani*, cioè degli stranieri, e l'altra dei *citramontani*. In ambedue s'erano formate le cosiddette *nationes*, cioè raggruppamenti regionali, ai quali gli studenti appartenevano a seconda della loro provenienza. A quanto sembra, all'inizio del sec. XIII l'università dei citramontani comprendeva quattro nazioni: Romani, Campani (o meridionali), Toscani e Lombardi; ma verso la fine del secolo queste quattro erano state ristrette a tre e così restarono anche in avvenire: Lombardi, Toscani e Romani (che avevano assorbito i meridionali). La *natio lombarda*, alla quale appartenevano tutti i membri dell'Italia settentrionale ad eccezione dei veneti, pare sia stata la più antica di esse (°).

Il nostro testo dunque ci fa conoscere un manuale destinato all'uso pratico nella nazione lombarda, e probabilmente l'opuscolo fu compilato per essere destinato in particolare a futuri avvocati. È composto di molti capitoli, in parte assai diversi, messi insieme senza uno schema prestabilito. Essi riportano ordinariamente, ma non sempre, esempi di *exordia*, cioè formule con le quali si può introdurre un discorso (*arenga* o *allocutio*) nelle diverse circostanze. Oltre questo, abbiamo nel nostro testo anche regole pratiche e consigli per giovani « giuristi », avvisi a tenersi lontani da errori e da vizi che si devono evitare, ecc. Vale la pena di riportare almeno sommariamente il contenuto di questo manuale, perchè, fra l'altro, illustra in modo molto interessante un lato poco noto dell'insegnamento nell'Università di Bologna.

Il primo brano del nostro testo è uno di quegli *exordia* che un avvocato può adoperare in tribunale: si tratta di una formula con cui si introduce l'esposizione del fatto — *series facti* — davanti a un alto giudice (°). Ma dopo questo primo esempio seguono altre cose. Dapprima la

(*) Si ricordi che nel Medioevo il termine « universitas » non aveva completamente l'odierno significato, ma stava a indicare la corporazione di maestri e studenti, così che nella stessa scuola potevano benissimo coesistere diverse « Universitas ».

(°) Cfr. A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*. Vol. I. Bologna, 1940, pp. 150 e segg.

(°) Guardare l'« Incipit » (nota n. 3). Non si tratta, come si potrebbe pensare da

definizione dell'*orator* e del *rhetor* e lunghe distinzioni circa i vari tipi secondo cui possono essere classificati gli oratori: ce ne sono di quelli che « sola magnitudine vocum confidunt », di quelli che perdono il filo o per timidità o per cattiva preparazione, di quelli che nell'esordire sono timidi e poi diventano più sicuri, e di quelli a cui avviene il contrario. Poi vengono considerate alcune cattive abitudini che certi oratori hanno, le quali sono assolutamente da evitare, ad esempio i gesti inutili, che si possono osservare spesso in molti individui e che vengono fatti o per *pravam consuetudinem* o per *superstitionem*. Tali oratori talvolta si asciugano la faccia, si accarezzano i capelli dietro gli orecchi, torcono il naso ecc. Così pure sono da disapprovare quelli che fanno finta di improvvisare, mentre tengono in tasca il manoscritto elaborato: *qui fingunt se ignorare quae longis temporibus excusserunt*.

A queste spiegazioni e ammonizioni introduttive segue la parte principale dell'opuscolo, cioè una lunga serie di *exordia*, utili per diverse occasioni. La parte più grande di essi proviene dall'*Ordo iudiciarius* di Egidio Foscarari (°) e anche gli altri sono probabilmente presi da opere simili: questione, questa, che non abbiamo studiata più a fondo. Le formule riportate sono esempi di *allocutiones*, che possono venir tenute davanti a papi, cardinali, alti prelati e giudici, imperatori e re, loro cancellieri e vicari. Si trovano anche esordi di carattere più modesto, di uso più frequente nella professione di un avvocato comune.

Segue l'esposizione di alcuni trucchi, che un giurista può applicare o deve conoscere e sventare se usati dall'avversario. Così si può talvolta, con lo spostamento dell'interpunzione, mutare il significato di una lettera aggravante, in un senso del tutto opposto. Lo si illustra con il seguente aneddoto sopra Innocenzo III di una *amphibologia quae inducitur per puncta* (°):

« Opponebat coram papa Innocentio Strigoniensis archiepiscopus de morte reginae propter litteras quas interfectoibus destinavit, quarum tenor talis erat: reginam occidere bonum est. timere nolite, et si omnes

principio, di un prologo, o di una *epistula nuncupatoria*, bensì, questo lo mostra chiaramente il testo, di un *exordium* giuridico.

(°) Si tratta dei capp. 190-210 (nell'edizione di L. WAHRMUND, *Quellen zur Geschichte der römisch-kanonischen Processus im Mittelalter*, vol. III-1, Innsbruck, 1916, pp. 259-269): guardare nel nostro codice fol. 54v-56r e fol. 56v-57r. Noi ringraziamo per questa precisazione il Dr. Elze.

(°) Fol. 58r; correggiamo (in questa citazione e nelle seguenti) alcuni errori del copista, senza indicarlo esplicitamente nei singoli casi.

consenserint ego non contradico. Plana erat expositio litterarum et argumentum necessarium videbatur. Sed propter archiepiscopum, qui partem episcopi confovebat, puncta coepit taliter variare: *reginam occidere bonum est timere* et post *timere* faciebat punctum. Et de hoc verbo *nolite* faciebat unam distinctionem cum puncto. *Si omnes consenserint*: hic faciebat punctum suspensivum. Postea dicebat: *ego non* et punctabat plane. Deinde hoc verbum *contradico* punctabat et faciebat distinctionem finalem cum puncto plano. Et ita non sicut iudex sed sicut amicus dictum archiepiscopum ab impeditioe regis Hungariae liberavit »).

Difatti il testo con l'interpunzione mutata suona: *reginam occidere bonum est timere. nolite, et si omnes consenserint: ego non. contradico.*

In questa faccenda piuttosto oscura si tratta certamente della morte della regina Geltrude, moglie di Andrea II e madre di S. Elisabetta, uccisa nel 1213. Arcivescovo di Esztergom era allora Giovanni de Merania.

Dopo questo e alcuni altri esempi meno interessanti, il testo passa a un altro argomento: una lunga disquisizione della memoria e delle condizioni favorevoli o sfavorevoli che possono esercitare un influsso buono o cattivo su di essa. Il fattore decisivo, dal quale tutto dipende, è da cercarsi nell'*humor dominans*, che è vario per i diversi temperamenti e produce diversi effetti. La *complexio sanguinea* è congiunta con una buona memoria, quella *phlegmatica* invece meno; i *choleric* imparano facilmente e dimenticano presto, i *melanconici* invece imparano solo con la massima difficoltà, ma quando hanno capito una cosa la ritengono a lungo. Fra i *principalia impedimenta memorandi* vengono elencati, oltre *potus absque moderamine et superfluitas comedendi*, anche *vana ligamina mulierum*: tutte queste cose hanno la prerogativa di diminuire la sensibilità e di oscurare la *cellula memorialis*. Anche ira e superbia, furore e tristezza, *labor superfluus, corruptus aer, foetor, ebrietas chronica*, sono cose dannose per la memoria. D'altra parte esiste un numero di *artificialia suffragia*, con i quali si può aiutare la memoria: *diaeta temperata*, aria buona e fresca, profumi, con i quali di quando in quando si deve spruzzare il viso ⁽⁹⁾, soprattutto però buona compagnia e conversazione nella quale tuttavia sia molto limitata la partecipazione dell'elemento femminile:

(9) ... *aspergat aliquando faciem cum nardio et aqua rosea.*

« *Conversetur cum... amicis quos videre ipsum delectat, quoniam familiaritas eorum qui placere non possunt, maximum praestat memoriae nocumentum. Sit ei rarissima confabulatio mulierum, et quae magis placent per sapientiam quam per formam, quoniam earum pulchritudo reiciaculum in se continet deceptivum* »).

In questo complesso di consigli vengono date anche norme esatte per l'organizzazione di un collegio, affinché l'ambiente possa garantire le condizioni favorevoli per uno studio fruttuoso ⁽¹⁰⁾:

« *Domus scholasticae disciplinae in (aere) libero et puro construatur. Remota sit a frequentationibus mulierum, a clamoribus fori et equorum strepitu, a navigio, a latratu canum, a nocivis rumoribus, a curruum tremore. Longitudinem et latitudinem habeat coequalem. Fenestrarum quantitas in ea taliter ordinetur, quod non sit ibi plus vel minus luminis quam natura ipsa requirat. Habitaculum autem in superiore parte consistat. Iterum non sit nimis altum neque nimium pavimento incumbat, quoniam utrumque memorialem offendit. Sit a pulvere et ab omni labe mundata. Nec sint in ea imagines aliquae vel picturae, nisi forte illae quae per imaginationem, id est per imaginarias formas et figuras notabiles reductiones faciant ad memoriam super scientiis in quibus ingenia exercentur. Sed omnes parietes consistorii colore vel lumine viridi adornentur. Unicus sit ingressus, et scalae non sint laboriosae ad ascensum. Sedes magistralis in altiori gradu consistat et taliter praemineat quod doctores ingredienti possint directe videre et videri. Duae autem fenestrae vel tres taliter disponantur quod magister interdum, et maxime in amoeno tempore, valeat exteriores partes, arbores et hortos et pomeria intueri, quoniam in visione rerum delectabilium memoria roboratur* »).

La casa dunque deve sorgere in mezzo ad aria libera e buona, lontana da ogni compagnia femminile e da tutti i rumori che disturbano. La grandezza dei locali, la disposizione delle finestre, l'altezza del soffitto, tutto è esattamente studiato. Poi la casa deve essere linda e senza polvere, non deve contenere quadri, o tutt'al più tali che si riferiscano alle varie scienze. Le pareti dell'auditorio devono essere colorate in verde o illuminate di luce di questo colore, sempre al fine di creare le condizioni migliori per la memoria. Per i professori poi si

(10) Fol. 58v - 59r.

provvede in modo particolare: la loro cattedra deve essere elevata, in modo che entrando possano vedere ed esser veduti direttamente; le finestre vanno disposte in maniera tale da permettere uno sguardo sui giardini e sul paesaggio vicino, cosa che, specialmente con tempo bello, ha buon influsso sulla memoria. Insomma abbiamo qui un divertente esempio di igiene edilizia del medioevo.

A questa disquisizione seguono alcune regole e indicazioni pratiche per l'oratore. Dapprima un lungo capitolo sopra l'arte del *transumere*, cioè di parlare in immagini e analogie, e, poco più sotto, sul retto uso dei sinonimi. Frammezzo si trova una serie di argomenti pro e contro certi mestieri sospetti, che il futuro avvocato dovrà difendere o impugnare a seconda dei casi, cioè *astrologi, geometri, alchimistae, prophetae* ecc. Poi seguono alcune *invektivae: contra verbosos*, contro i quali si mette in guardia con molta energia e con termini che è preferibile non riportare, e *contra eos qui desiderant se in controversiis et litigiis immiscere*.

Questa seconda *invektiva* è molto interessante. Essa è diretta non tanto contro coloro che vogliono condurre processi, quanto piuttosto contro i giuristi, i giudici, e soprattutto contro gli avvocati. È una accusa violenta e patetica, che non rifugge nemmeno dall'applicazione di testi sacri, e dà un quadro molto vivo e molto tetro della condizione contemporanea del Diritto⁽¹¹⁾:

« O vos, qui controversiis et litigiis cupitis interesse, considerate et videte, si possent esse dolores doloribus coaequales (eorum) qui navigant in mari causarum. Si mihi non creditis, interrogate illos qui causarum conflictibus consueverunt involvi, et dicent vobis quomodo in porrectione libelli et contestatione litis, in reconventionem dolosa, in exceptione cavillosa, in simulatoriis replicationibus, in consiliis palliatis, in protractionibus terminorum, in longis interpositionibus... gravatur. Item circa formam divini iudicii fit reversio testium, dico qui per malignorum advocatorum astucias malitiosius instruuntur. Post hoc venit *regina pecunia cum tubis ductilibus...*, in fimbreis aureis, in vestitu deaurato, circumdata varietate, portans in capite scriptum carmen dampnandorum. Nec hoc discussit: hoc rigore iuris exercet, defert appellationes, rescindit pacta, laxat habenas, praebet inducias... et omnia secundum suum male

(11) Fol. 60v - 61r.

placitum ordinat et disponit. Cum igitur in pelago causarum litigantium navicella tempestosis fluctibus et procellis fluctuagis agitetur, per amicabilem compositionis remedium applicare debetis ad portum quietis ».

Ciò che è stato detto viene illustrato con una favola: un coniglio e una pecora pascolano tranquilli e contenti in un gran prato, finché un giorno la pecora incomincia una lite e pretende dal coniglio che gli abbandoni il lato est del prato. Il coniglio non vuole e si viene ad un processo. La pecora si sceglie come « actor gerens officium » una volpe, che pretende come onorario la pelle della pecora; il coniglio si prende come avvocato un'altra volpe e le promette come compenso ugualmente la sua pelliccia. Naturalmente succede, che entrambi perdono la loro pelliccia, senza nulla ottenere: *unde vulpes incoeperunt ad invicem exultare*. È la morale di questa favola: « Lepus et ovis hominibus improvidis comparantur, qui pro re modica vel quasi nulla sub iudice (vel leone) ordinario vel delegato non desunt litigare. Vulpes autem sunt advocati, qui postquam habent salaria, litigantes recedunt et ipsi exultant sicut victores, qui captant predam, spolia partiuntur ».

Seguono ancora una enumerazione dei danni e degli svantaggi che un processo può portare e, per concludere, una regola aurea per tutti quelli che vogliono cercare il loro diritto davanti al tribunale. La rubrica suona: « De tribus rebus sine quibus nemo potest in causis aliquibus obtinere »; e il testo: « Tria sunt necessaria causari volenti, scilicet ius, potentia et pecunia. Nam si ius habere non credit, frustra laborat vel animam laedere comprobatur. Pro certo, si pecunia sibi defuit, ius quod sibi competit et sequitur non valebit. Similiter si potentiam non habuerit, ius quod sibi per sententiam est collatum amittit ».

L'ultima parte del nostro opuscolo è costituita da una serie di consigli e di norme per quelli che vogliono prendere la parola nei *consilia* di qualsiasi genere. Alla fine di tutto il manuale è riportato il brano più interessante fra tutti: uno schema dettagliato (non solo un *exordium*) di una adunanza popolare che mostra con evidenza come si procedeva in tali occasioni circa l'anno 1300.

Prima di tutto vien data la definizione della *concio* o *concinatio*: « Concio est conventus populi, qui secundum consuetudinem civitatis aut loci (per) clamorem tubarum vel campanarum sonitum congregatur ».

Seguono quindi le regole per gli oratori ⁽¹²⁾, sotto la rubrica *De moribus concionatorum*:

« Mos concionatorum est ascendere et in gestibus corporum ostendere virtutem et venustatem. Sed haec in primis, ut eis audientia et intelligentia praebeatur. Et infulati praecones ⁽¹³⁾ non desinunt proclamare dicentes: audite, audite! Postea Deum omnipotentem et illius Matrem gloriosam et illius apostolos vel sanctos martyres, (et) quem cives aut habitatores locorum patronum reputant et tutorem exorant, Illa autem concio ad honorem et statutum militiae atque populi debeat multimode pertinere. Insistunt postea laudibus venerationis, et civitates et oppida vel personas magnificis extollunt praeconiis et exultant. Postea incipiunt pacificare materiam ⁽¹⁴⁾ pro qua fit concio, et nituntur militibus atque populo suadere iuxta beneplacitum.

« Si vero concionator ex officio miratur solvere de aliquibus ultimis, vel ad faciendum exercitum intendat militiam et populum amovere, ascendit dextrarium nitentem ⁽¹⁵⁾, qui terram videtur in fremitu conculcare, super quo sedet accinctus gladio, terribiliter ostendens faciem supercilia elevare, extendit crura et pedes, in strepitu agitat calcaria, brachium elevat ad suprema, dextera manu innuit, voce hortatur, infert minas, reducit ad memoriam facta clarissima et victorias antiquorum.

« In fine, sit quidem cuiuslibet conditionis, quilibet concionator persuadet turbis et agminibus populorum, ut de iis, quae retulit, suam debeant ostendere voluntatem. Unde omnes et singuli tumultuosos clamores emittunt, pallia elevant et reflectunt et altius proclamantes dicant: fiat, fiat! ».

Naturalmente — si aggiunge alla fine — questa oratoria plebea non è fatta per le persone erudite, ma in Italia va lasciata ai laici, che per sola consuetudine sono abili a tale compito: « Verum quia concionandi officium rarissime ad viros pertinet litteratos, idcirco haec plebeia doctrina est laicis Italiae relinquenda, qui ad narrandum magna concionum a sola consuetudine sunt ».

Con questo finisce il nostro testo.

(Tradotto dal tedesco).

ANNELIESE MAIER

⁽¹²⁾ Fol. 6rv; in margine: *De moribus concionatorum*.

⁽¹³⁾ *praecones* sono gli strilloni che, nel caso nostro in modo particolare *infulati*, girano fra la folla e cercano di risvegliarne l'attenzione.

⁽¹⁴⁾ *pacificare* = *agere de*.

⁽¹⁵⁾ Egli monta sopra un bel cavallo.

NOTIZIE

Il nuovo Assessore alla Pubblica Istruzione Municipale. — In seguito ai risultati delle elezioni comunali del 27 maggio 1951 — che hanno riconfermato nettamente il carattere democratico della precedente Amministrazione — è stato nominato Assessore alla Pubblica Istruzione M.le il prof. dott. Giuseppe Gabelli, ordinario di storia, filosofia ed economia politica nel Liceo « Luigi Galvani » della nostra città. Egli è succeduto all'On. Renato Tega — ritiratosi volontariamente dalla vita politica attiva alla vigilia delle nuove elezioni — ed ha già recato, nel complesso e multiforme campo della attività scolastica e intellettuale di Bologna, l'efficace apporto della sua cultura e della sua appassionata sensibilità per i problemi educativi, didattici e culturali. La Biblioteca dell'Archiginnasio — che s'appresta ad affrontare vasti e fondamentali lavori di riordinamento destinati a rendere più duttile e più omogenea la struttura organica dell'Istituto e a potenziarne grandemente le facoltà tecniche e funzionali — troverà certamente nel nuovo Assessore quella comprensione e quel valido appoggio che costituiscono i fattori conclusivi delle più difficili imprese. Al prof. Gabelli esprimiamo la nostra sincera devozione e diamo l'assicurazione che da parte nostra non verrà mai meno quel fervido e fattivo spirito di cooperazione, che è ormai divenuto, nella vita della Biblioteca dell'Archiginnasio, un elemento tradizionale.

All'On. Renato Tega — che abbiamo sempre considerato come bibliotecario *ad honorem*, poichè un tempo fece parte della nostra famiglia — mandiamo l'espressione della nostra viva gratitudine per tutto ciò che ha fatto a vantaggio del nostro Istituto, di cui egli è sempre stato amico fedele e sostenitore.

Una grande sala di consultazione nella Biblioteca dell'Archiginnasio. — È noto il grave disagio che da oltre quarant'anni ostacola il naturale e libero sviluppo della Biblioteca dell'Archiginnasio. Racchiusa in un edificio bellissimo e fastoso, ma inadatto e non suscettibile, per la sua indole monumentale, di ampliamenti e di modificazioni, la Biblioteca con il passare degli anni e con il considerevole e incessante incremento del patrimonio librario è venuta a trovarsi nella urgente e imperiosa necessità di disporre di nuovi locali complementari e di nuove attrezzature, per dare sfogo a un movimento di espansione che minaccia di ridurre a un confuso ammasso le originarie sezioni bibliografiche della vecchia sede e di paralizzare i fondamentali servizi atti ad assicurare il regolare ed efficiente uso pubblico dell'Istituto.

Le rovine e i danni causati dalla guerra hanno considerevolmente aggravato le congenite deficienze organiche e funzionali della Biblioteca, così che la situazione, già precaria e difficile nell'anteguerra, è divenuta oggi estremamente pericolosa ed esige immediate ed energiche misure protettive e costruttive, per impedire che la cronica crisi dello spazio e delle attrezzature determini una congestione e una « saturazione » tali da compromettere la stabilità dell'edificio dell'Archiginnasio e da irretire completamente gli organi funzionali dell'Istituto.

Un irreparabile « grippaggio » del meccanismo della Biblioteca è stato evitato finora, perchè l'attuale direzione è riuscita, poco dopo la liberazione, con una lotta accanita e senza tregua, a ottenere l'assegnazione dei locali al primo piano del Palazzo Galvani in Via Foscherari n. 2, già occupati prima della guerra dall'Archivio di Stato e poi, dal 1940 al 1945, dall'Istituto Tecnico-Industriale « Aldini-Valeriani », ed ha potuto, con scalfature provvisorie messe insieme dagli impiegati e dagli inservienti della Biblioteca, costituire in questi locali nuove sezioni bibliografiche e installare gli uffici della direzione, che non potevano trovar posto nella primitiva sede in parte distrutta e in parte danneggiata dal bombardamento aereo del 29 gennaio 1944.

Il possesso di questi nuovi locali e la futura disponibilità di parte delle numerose e vaste stanze al pianterreno del Palazzo Galvani (ancora occupate da materiale dell'Archivio di Stato) hanno consentito alla direzione della Biblioteca di elaborare un grandioso piano di riorganizzazione generale, per alleggerire le sale dell'Archiginnasio, per costituire nuovi e ampi magazzini, per addivenire a una razionale centralizzazione dei servizi fondamentali dell'Istituto e per assicurare il pieno e regolare incremento e la sistemazione organica e definitiva del materiale bibliografico. Questo piano di grandi proporzioni prevede l'istituzione di una sala di consultazione nel vastissimo locale detto « dei Demaniali » nella sede di Via Foscherari (si tratta di un salone lungo 28 metri e largo 12), in collegamento diretto con l'attuale sala di lettura, il trasferimento dell'Ufficio di distribuzione (anacronisticamente collocato nella sala di lettura da quasi un secolo) e del catalogo nella Sala XVIII (attigua all'atrio della Sala di consultazione), il trasporto dell'Ufficio del prestito nella saletta oggi occupata dal catalogo e infine la costituzione di un imponente magazzino librario comprendente tutti i locali del primo piano e parte di quelli al pianterreno del Palazzo Galvani. Questo progetto generale — che sarà naturalmente attuato per gradi, data l'enorme spesa che comporta — consentirà la costituzione di un nuovo poderoso corpo centrale della Biblioteca, che avrà per molti decenni libero campo di espandersi e di svilupparsi e risolverà nel modo più efficace e completo l'annosa questione dello spazio. Il progetto, che tende a orientare verso la zona a nord dell'Archiginnasio la futura espansione della Biblioteca e a liberare da ogni ingombro i pavimenti delle stupende sale sul Paviglione, presenta il grande vantaggio di rendere indipendenti, e nello stesso tempo perfettamente e unitariamente raccordati, i principali settori dell'organismo funzionale della Biblioteca: catalogo, uffici della distribuzione e del prestito a domicilio, sala di lettura comune, sala di consultazione.

Il primo passo di questa larga e profonda riforma è la costituzione della sala di consultazione, strumento indispensabile da molti anni in uso nelle maggiori Biblioteche italiane e mancato fino ad ora — a causa della assoluta mancanza di spazio — alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Questa sala di consultazione — capace di accogliere, nella grandiosa scaffalatura metallica perimetrale a doppio ballatoio, circa sessantamila volumi — contribuirà a snellire parecchi reparti della Biblioteca oggi soffocati da una eccessiva massa di volumi e a recare agli studiosi e agli specialisti un nuovo e provvidenziale sussidio per le loro ricerche e i loro studi.

Questo importantissimo organismo, come ognuno sa, si differenzia dalla sala pubblica (che tutti possono frequentare) per la sua struttura speciale che esige l'ordinamento sistematico di quelle opere, appartenenti a qualsiasi ramo dello scibile, che sono considerate sussidi fondamentali e servono ai veri studiosi e agli specialisti (professori universitari, insegnanti di Istituti medi superiori, persone note nel campo degli studi ecc.). L'accesso alla sala di altre categorie di persone (studenti laureandi, studiosi non di professione) sarà soltanto temporaneo.

La formazione di questo nuovo e considerevole reparto speciale si deve al Comune di Bologna, che — con gesto munifico e illuminato — ha stanziato la cospicua somma di 12 milioni, e al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche) che ha generosamente assicurato l'integrazione della spesa complessiva con un contributo di otto milioni.

Tra breve avranno inizio i lavori di sistemazione e di consolidamento della sala a cura dell'Ufficio Tecnico Municipale. In seguito, conclusa la licitazione, saranno costruite e montate, a cura della Ditta scelta, le grandiose scaffalature metalliche che accoglieranno — diviso per materie — il materiale bibliografico destinato allo speciale uso su menzionato. Il lavoro di collocazione di questo materiale sarà lungo e faticoso, perchè occorrerà dapprima procedere ad accurate operazioni di selezione, quindi i libri saranno schedati e inventariati (la sala di consultazione avrà naturalmente un catalogo separato) e infine collocati secondo il piano di classificazione sistematica apprestato dalla direzione della Biblioteca.

L'attuazione di questo primo e ragguardevole elemento del vasto e radicale progetto di riorganizzazione generale della Biblioteca dell'Archiginnasio aprirà la via

alla rinascita e allo sviluppo regolare e continuo dell'Istituto e varrà a ridonargli quell'efficienza e quel prestigio che la ricchezza delle sue raccolte e la nobiltà delle sue tradizioni meritano.

Il centenario del 1848 e del 1849. — Gli avvenimenti del 1848, ch'ebbero a Bologna storico risalto con la giornata dell'8 agosto, e quelli del 1849 con la difesa della città dall'invasione austriaca e il martirio di Ugo Bassi e di Giovanni Livraghi, furono celebrati nelle loro ricorrenze centenarie da appositi comitati con conferenze, pubblicazioni e manifestazioni popolari.

Le commemorazioni del 1848 furono aperte il 15 maggio 1948 con la conferenza di Luigi Salvatorelli su « Gli avvenimenti del 1848 in Europa », e con l'apertura di due interessanti mostre, bibliografica l'una, ordinata da Domenico Fava, alla Biblioteca universitaria e l'altra di cimeli, stampe e quadri curata da Mario Zuffa con materiale del Museo del Risorgimento. Queste manifestazioni furono integrate da una serie di conferenze illustrative tenute da Antonio Banfi, Cesare Spellanzon, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Natali e Aldo Spallicci. L'avvenimento dell'8 agosto 1849 venne commemorato alla Montagnola, durante una cerimonia popolare, da Ugo Lenzi. Contemporaneamente alla radio furono rievocati in conversazioni da Umberto Beseghi, Narcisa Baglioni, Lilla Lipparini, Cesare G. Marchesini, Alessandro Cervellati, Gino Nenzioni, aspetti e figure del 1848 bolognese.

Interessanti furono le pubblicazioni comparse per la circostanza. Oltre al catalogo della mostra bibliografica, uscì un ricco numero unico edito dal Comitato e col contributo di tutti i quotidiani cittadini d'ogni tendenza con scritti di Giuseppe Dozza, Giorgio Bonfiglioli, Ugo Lenzi, Lilla Lipparini, Giovanni Majoli, Narcisa Baglioni, Umberto Beseghi, Alessandro Cervellati, Rodolfo Fantini, Cesare G. Marchesini, Mario Zuffa e Piero Zama. Anche la rivista del Comune di Bologna pubblicò un numero dedicato esclusivamente al centenario con articoli e studi di Giovanni Natali, Rodolfo Fantini, Umberto Beseghi, Narcisa Baglioni, G. C. Marchesini, Lilla Lipparini, Giuseppe Lipparini, Alessandro Cervellati, Gino Nenzioni, Alberto Serra-Zanetti, Domenico Fava, Mario Zuffa. Del volume di documenti, editi per liberalità della casa Zanichelli e a cura del Comitato, e del contributo recato dalla Deputazione di storia patria parliamo nella rubrica *Annunzi e spunti*.

La sera dell'8 agosto nella piazza che fu terreno dell'insurrezione, lo storico avvenimento fu sceneggiato da Andrea Badini in una vivace ed efficace commedia, interpretata dalla Compagnia bolognese.

Il centenario del 1849 fu celebrato a Bologna a opera dello stesso comitato presieduto dall'on. Renato Tega, che curò quello del 1848, con una serie di conferenze. Ugo Lenzi il 22 maggio 1949 parlò sull'assedio di Bologna, il 29 Alberto M. Ghisalberti trattò « La repubblica romana » e il 19 giugno Giovanni Natali « La repubblica romana e le potenze straniere ». La serie delle conferenze fu chiusa da Paolo Poletti rievocando « Il trafugamento di Garibaldi ». Al Museo del Risorgimento fu allestita una interessante mostra iconografica e di cimeli relativi agli avvenimenti bolognesi del 1849.

Il centenario del martirio di Ugo Bassi a Bologna. — Nel quadro delle celebrazioni per il centenario del 1849 si è inserita quella della fucilazione di Ugo Bassi e del suo compagno Giovanni Livraghi, avvenuta a Bologna l'8 agosto 1849.

La stampa si occupò largamente del grande avvenimento storico e la figura del barnabita centese riapparve in tutta la sua mistica grandezza. Già il CIRCI, nella serie delle sue conferenze culturali, organizzò una commemorazione di Ugo Bassi che fu tenuta da Umberto Beseghi, biografo del martire, la sera del 24 febbraio 1949. Il 19 giugno il Beseghi ripeté la rievocazione alla sala Bossi per iniziativa del Comitato celebrativo del centenario del 1849. Infine la sera del 7 agosto nel cortile dell'Archiginnasio il sen. Ugo della Seta commemorò Ugo Bassi. Dopo il discorso un corteo popolare con fiacole si recò al Meloncello sul luogo ove avvenne la fu-

cilazione. Alla mattina nella cripta dei caduti in guerra, ove si trova il sepolcro del martire, fu celebrato a cura dei Barnabiti un rito religioso d'esequie.

Il comitato, in collaborazione col Museo del Risorgimento, predispose una mostra iconografica e di cimeli inerenti al Bassi e al suo martirio.

In occasione di questo centenario il monumento al barnabita fu trasferito, dalla piazzetta San Gervasio di via Ugo Bassi, in piazza XX settembre di fronte al casero di porta Galliera, cioè nella zona stessa della battaglia dell'8 agosto. Questa traslazione fu celebrata la mattina del 7 agosto 1949 con un discorso di Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna. Sul basamento della statua fu aggiunta la seguente iscrizione di Umberto Beseghi: « Giovanni Livraghi — capitano di Giuseppe Garibaldi — condivise con Ugo Bassi — il martirio e la gloria — 8 agosto 1849 ».

Il centenario di Ugo Bassi a Cento. — Cento, che diede i natali a Ugo Bassi, costituì un comitato d'onore presieduto dal sindaco Albano Tamburini e uno esecutivo presieduto da Giusto Tassinari, con l'intento di commemorare l'illustre figlio. La celebrazione ufficiale ebbe luogo l'8 settembre 1849 con l'apertura della mostra bassiana, già al Museo del Risorgimento di Bologna, la dedica del liceo classico al nome del martire e l'inaugurazione di un busto nell'atrio. Al pomeriggio, nel Teatro Comunale « Giuseppe Borgatti », Umberto Beseghi commemorò Ugo Bassi.

Cento, inoltre, erigerà al grande patriota un monumento. La Commissione, composta da Umberto Beseghi presidente, dagli scultori Ercole Drei, Italo Griselli, dall'architetto Corrado Corradini e dal pittore Otello Bertoni, ha scelto, in seguito a un concorso a cui parteciparono sedici artisti, il bozzetto dello scultore Pasqualini di Bologna.

Il VII centenario della battaglia di Fossalta. — Nel 1949 ricorreva il VII centenario della battaglia di Fossalta vinta dai bolognesi contro gli imperiali con la cattura di re Enzo figlio di Federico II. Un comitato celebrativo costituitosi presso l'Ente provinciale per il turismo e presieduto da Guido Zucchini, elaborò un vasto programma di manifestazioni comprendenti l'esecuzione in piazza del Nettuno del poema di Giovanni Pascoli su re Enzo, adattato per le scene, e una serie di conferenze sul duecento bolognese. Gravi difficoltà hanno impedito l'esecuzione della prima parte del programma. Invece le conferenze tenute alla Sala Rossa di palazzo d'Accursio e poi alla sala Bossi del Conservatorio a causa del crescente numero di ascoltatori, si sono susseguite con vivo successo. Il ciclo fu aperto il 3 novembre 1949 con la conferenza (letta dal prof. Giorgio Cencetti per indisposizione dell'oratore) di Luigi Simeoni su « La battaglia di Fossalta ». Il 10 novembre Carlo Calcaterra illustrò « La letteratura nel secolo XII a Bologna ». Il 17 Guido Zucchini trattò de « L'architettura del secolo XIII a Bologna e il Palazzo Re Enzo ». Il 24 Giuseppe Lipparini parlò de « L'arte del secolo XIII a Bologna ». Il 9 dicembre « Bologna nella cronaca di fra Salimbene » ebbe per espositore Umberto Beseghi. Il ciclo, che raccolse larghissimo consenso fra il pubblico intellettuale di Bologna, si chiuse con la conferenza di Lorenzo Ruggi su « Re Enzo nelle canzoni di Giovanni Pascoli ».

Le onoranze a Rolandino Passaggeri. — Fra i tanti monumenti bolognesi schiantati dalla guerra, uno dei più belli e significativi, l'arca che custodiva i resti di Rolandino Passaggeri, fu abbattuto il 24 luglio 1943 dallo scoppio d'una bomba caduta in piazza San Domenico. Dal sarcofago le ossa di Passaggeri e quelle di Opizio Vizzani, Giacomo Zoppi, Leonardo Crescimbeni, Cesare Scudieri e Silvestro Zucchini furono rovesciate fuori dal sarcofago. A cura della Soprintendenza ai monumenti, retta dall'ing. Alfredo Barbacci, furono raccolti tutti i frammenti dell'insigne monumento e ricoverati, insieme con le ossa di Rolandino e dei suoi compagni, nel vicino convento di San Domenico. Finita la guerra, anche la tomba di Rolandino fu ricostruita sotto la direzione dell'ing. Barbacci e dell'ing. Amaldi, pur esso della Soprintendenza, ridando così, nelle sue perfette linee, il bel monumento a piazza San Domenico. Per la traslazione delle ossa di Rolandino e degli

altri notai fu costituito un comitato, presieduto da Umberto Beseghi, emanazione di quello per il VII centenario della battaglia di Fossalta. La ricognizione delle ossa e la ricostruzione degli scheletri furono compiute dal prof. Fabio Frassetto, titolare d'antropologia, e nella cassa fu collocata una pergamena latina scritta dal prof. Mansuelli.

La cerimonia della traslazione avvenne il 23 maggio 1950 col seguente programma: alle ore 10 nella basilica di San Domenico fu celebrata una Messa di suffragio, con l'esecuzione del *Requiem* di Luigi Cherubini, eseguito dall'orchestra e dai cori del Teatro Comunale, quindi fu compiuta la tumulazione nell'arca ricostruita. Alla cerimonia assai suggestiva parteciparono tutte le maggiori autorità di Bologna, i gonfalonieri del Comune, dell'Università, della Provincia e della Camera di Commercio. Il rito funebre fu celebrato dal cardinale arcivescovo G. B. Nasalli Rocca. Erano inoltre presenti numerosi notai italiani che a Bologna e nel nome di Rolandino Passaggeri, loro antico maestro, vollero chiudere il congresso che si era tenuto a Torino.

Nel pomeriggio, il prof. Giorgio Cencetti, nell'aula magna dell'Archiginnasio, rievocò la figura di Rolandino Passaggeri, al termine della quale i notai italiani e il comitato furono ricevuti nella residenza comunale.

Alla cerimonia della traslazione delle ossa di Rolandino aderirono, e furono in parte presenti, molte università italiane e straniere.

Una mostra di stampe di G. M. Mitelli. — Il Circolo artistico di Bologna ha aperto la sua annuale attività con una mostra di stampe di Giuseppe Maria Mitelli. Nella sala del Circolo, collocate con gusto in vetrinette e bacheche, fu esposta gran parte della collezione in possesso della Cassa di Risparmio di Bologna.

La mostra fu aperta il 18 novembre 1951 con una breve illustrazione di Umberto Beseghi, presidente del Circolo, e fu chiusa il 2 dicembre con un discorso di Giorgio Cencetti sulla caricatura del Mitelli e gli avvenimenti politici del seicento.

Il IV centenario di G. C. Croce. — Nel 1950 ricorreva il IV centenario della nascita di Giulio Cesare Croce, il famoso cantastorie popolare autore del *Bertoldo* e del *Bertoldino*. La data di nascita è confessata dallo stesso Croce in una autobiografia poetica, nella quale precisa anche che vide la luce a San Giovanni in Persiceto « in di di carnevale — quando più d'esser pazzo ognun si vanta ». Un comitato cittadino, costituito in accordo fra Comune, Ente provinciale per il turismo ed enti culturali, si assunse l'iniziativa di promuovere onoranze al Croce, con manifestazioni che ponessero in luce l'opera sua e la posizione di rilievo ch'egli ha nella letteratura popolare italiana. A tale Comitato, presieduto da Umberto Beseghi, parteciparono Amedeo Benati, Vincenzo Busacchi, Luigi Emery, Gaetano Festi, Mario Mancini, Gino Nenzioni, Adelmo Paioli, Alberto Serra-Zanetti e Antonio Toschi.

Le onoranze furono aperte a Bologna il 20 giugno 1950 nell'aula magna dell'Archiginnasio da Carlo Calcaterra. Nella suggestiva sala gremita di pubblico, il prof. Calcaterra parlò su *Umanità e arte di G. C. Croce*. Alla conferenza ha fatto seguito l'inaugurazione della mostra bibliografica e iconografica del Croce, ordinata da Alberto Serra-Zanetti con materiale prevalentemente della Biblioteca comunale, integrato da pezzi provenienti da quella universitaria. Così apparvero, dopo tanti anni d'oblio, i curiosi opuscoletti con le poesie che il Croce compilava e vendeva sulle piazze e, in una speciale sezione, le edizioni del *Bertoldo* e del *Bertoldino*, sia nella versione originale sia in quella poetica, stampata da Lelio della Volpe. La mostra suscitò tanto interesse da indurre il Comitato a prorogarne la chiusura.

Da parte sua il Comune intitolava al Croce una strada cittadina.

Anche a San Giovanni in Persiceto furono indette onoranze al Croce. Il 19 novembre 1950 al teatro comunale, la figura del Croce fu rievocata da Umberto Beseghi, ed è in progetto il collocamento del busto del poeta in una piazza cittadina.

Il centenario della nascita dell'autore di *Bertoldo* ha suscitato vivo interesse fra gli studiosi. Del Croce si occupò particolarmente il Calcaterra sulla *N. Antologia* e nel suo recente volume *Poesia e canto*.

RECENSIONI

CALCATERRA CARLO. *Petrarca e il Petrarchismo. - Il problema del barocco.* (Nel vol. *Questioni e correnti di Storia letteraria*). Milano, Dott. Carlo Marzorati, Ed., 1949, in-8. — *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento.* Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1950, in-8. — *Poesia e Canto. Studi sulla poesia melica italiana e sulle favole per musica.* Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1951, in-8. — *I manifesti romantici.* Utet, Torino, 1951, in-8. — *Nuovi Studi Petrarqueschi.* Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1948, 1949, 1950, in-8.

Il triplice campo di studi, in cui, da un trentennio, si è andata svolgendo, con carattere di elezione, l'attività di Carlo Calcaterra: l'opera del Petrarca, il Seicento, il Romanticismo — attività che oramai lo individua nel gruppo degli Accademici europei — si è arricchito, nel triennio 1948-1950, di nuove indagini e di nuove discussioni.

Al Petrarca, con la Rivista *Nuovi Studi Petrarqueschi*, promossa dall'Accademia Petrarquesca di lettere, arti e scienze, di Arezzo, il Calcaterra ha dedicato nuove cure. Basta sfogliare i tre magnifici volumi (vol. I, 1948; vol. II, 1949; vol. III, 1950) pubblicati dalla Libreria editrice Minerva di Bologna. Agli ampi studi contenuti nei primi due volumi: *Le rime nove del Petrarca; Modi Petrarqueschi nell'arte del Gozzano* (vol. I); *Bononiae triennium expendi; Teobaldo Ceva, il Muratori e un verso dell'Alfieri* (vol. II), bisogna aggiungere l'esposizione critica di tutto il Petrarchismo, pubblicato nel vol. III della collana diretta dal Momigliano: *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, editi dal dottor Carlo Marzorati di Milano. Questo scritto: *Petrarca e il Petrarchismo*, in cui sono rimesse a fuoco tutte le questioni petrarchesche, corredato di ampia, aggiornata e ragionata bibliografia, è oramai fondamentale per chiunque voglia attendere a studi petrarcheschi, sia relativi al canzoniere e ai trionfi che alle opere latine e alla biografia del poeta.

Coronamento di questi studi, dalle numerose rassegne e dagli scritti contenuti nel volume *Nella selva del Petrarca*, sarà la edizione critica — che ci auguriamo prossima — delle *Rime stravaganti*, a cui il Calcaterra autorevolmente presiede.

Analogamente a quanto ha fatto per Petrarca, il C. ci ha offerto una elaborazione critica riassuntiva, dei numerosi suoi scritti intorno alla vita e alla cultura del '600, nello scritto: *Il problema del barocco*, pubblicato anch'esso nel citato volume del Marzorati: mirabile panorama esegetico e bibliografico: premessa indispensabile di ogni futura indagine sul Seicentismo. Recentemente, in due volumi editi dalla Zanichelli: *Il barocco in Arcadia e Poesia e canto*, il C. ha riunito i saggi suoi più notevoli e perspicui sulla metrica italiana e sulla letteratura del Settecento. Tra i saggi del vol. *Poesia e canto* — i più impegnativi del C. — ricordiamo (oltre l'acuta interessante e quasi sintetica prefazione) *Canzoni villanesche e villanelle*, in cui, a proposito della raccolta critica di Gennaro Maria Monti, *Le villanelle alla napoletana*, il C. sulle orme del Novati, chiarisce che « la parola villanella non significa affatto canto composto da villani, ma componimento d'arte, di materia villanesca ». « In realtà, la parola villanella, come designazione di forma poetica, cioè di un determinato componimento, apparisca essa in scritti dialettali, apparisca in scritti italiani, è termine letterario e indica una forma lirica di un determinato argomento e di una determinata maniera, a quella guisa che la parola *villotta, villola* (canto delle ville) indica canti di particolare argomento e di determinata maniera, in contrapposizione a forme d'arte, d'intonazione diversa ». Il C. opportunamente mette in guardia dalla facile affermazione o qualifica di *forma popolare*, attribuita alle così dette *villanelle*, ammonendo, anche, a non confondere o identificare la villanella con la canzonetta, giacché la canzonetta, spesso era rimodulazione di una villanella. Non bisogna dire, come vorrebbe la teoria romantica, che, in certo senso, tutto il popolo debba essere considerato

artefice di quella canzone; ma bisogna riconoscere che vi fu un cantore o poeta che fece quel componimento e che questo, poi, passando su labbra innumerevoli, parve diventare il canto di tutti. E con buone ragioni, ci sembra, il C. nega la priorità delle *villanelle* napoletane sulla *villotta* friulana e che le *villanelle* napoletane siano tutta la lirica musicale del cinquecento. Insomma « le villanelle non possono vantarsi di aver donato alla metrica del Seicento più di quanto le abbiano donato altre fiorenti forme della nostra lirica musicale ».

Nell'altro scritto *Le meliche del Tasso*, sono osservati, con fine gusto, prevalentemente, i madrigali tasseschi, quali incantevoli e musicali forme liriche, tra le più gustose, immediatamente dopo la morte del poeta.

A questa pagina, quasi senza soluzione di continuità, si attaccano quelle sul Rolli, ben note (preludiano la raccolta completa delle meliche del R. nella collana dell'Utet), e sul Ronsardismo italiano.

Equilibrata e vivace la commemorazione del cantastorie persicetano Giulio Cesare Croce, la cui varia e gaia produzione, pur non sollevandosi a dignità artistica, desta oggi maggiore interesse che non la stucchevole e barocca lirica del contemporaneo Claudio Achillini.

Tra gli scritti contenuti nel vol. *Il barocco in Arcadia*, oltre il primo, che dà il titolo alla raccolta, è da ricordare, specialmente, il conclusivo « Sull'origine della parola *Risorgimento* », non ultima dimostrazione che la vita è fermento, anche quando sembra spenta o semispenta.

Al romanticismo, una ventina d'anni fa, il C. aveva rivolto la sua intelligente indagine, pubblicando, nella collana dell'Utet, gli scritti polemici di Ludovico di Breme, del quale tracciava un interessante profilo critico. Riprese l'argomento, alcuni anni dopo, in corsi universitari, recensioni e cura di testi (Pellico, d'Azeglio, Zanella); vi ritornò nella prolusione al primo suo corso Universitario, dalla Cattedra del Carducci. Lo scorso anno, per la Casa Utet, pubblicava i *Manifesti Romantici*, premettendovi una *Introduzione*, chiarificatrice, limpida: quanto di più attraente, recentemente, si sia scritto su questo sconcertante argomento. E valga il vero. « Tra gli aggettivi formati per suffissi, dall'etimo *roman* della parola *romanus* (*romantius, romancius, romansius, romanilis, romaniscus, romansalis...*) la parola romantico, foggiate sull'etimo *romant*, venne a indicare qualche cosa di più consono al sentimento poetico moderno, che non l'aggettivo *románico*, appropriato a indicare forme spirituali post-romane, già riconosciute dalla storia, venne a denominare una nuova intimità fantastica, cui non bastavano a designare l'aggettivo *romanzesco*, appropriato al mondo immaginoso delle avventure, cavalleresche e non cavalleresche, e l'aggettivo *romanisco*, il quale, da un lato, significava, poeticamente, l'andar « a briglia sciolta » in un medio-evo nibelungico-eroico, o « il raggirarsi nell'aria or qua or là a capriccio, scendendo poi a terra in traccia di selve o di romitaggi e sospirando miracoli d'amore », dall'altro accennava criticamente a ciò che d'esagerato e di falso potesse essere nelle fantasie romanzesche; venne a dire un infinito lirico dell'anima, che caratterizzava in senso moderno la stessa poesia « ingenua e sentimentale » contrapposta genericamente dallo Schiller alla poesia « oggettiva o ellenica » in cui predominava la realtà. In particolare modo, dal principio dell'ottocento, la parola romantico, nelle designazioni sostanziali, venne a significare complessivamente tutti i nuovi modi di sentire, da quelli strettamente romanzi a quelli indipendenti e autonomi per libero sviluppo dell'interiorità; venne a significare affermazione di sé entro gli spiriti religiosi, popolari, cavallereschi, patriottici, della civiltà moderna e, ad un tempo, libertà di seguire ogni nuovo impulso che da quegli spiriti potesse destarsi in qualsiasi direzione; venne a significare in nome del sentimento e della fantasia il riconoscimento di tutte le nuove possibilità liriche dell'anima e dell'arte, che sono forma nuova in quanto sono nuovo sentimento e nuova fantasia ». « Il romanticismo reca in sé il concetto istintivo della creazione continua e impreveduta sfuggente a ogni legge. Dove la Ragione dice *morte*, il romantico risponde *vita*; dove la Filosofia dice *corpo*, egli risponde *anima*; dove la scienza dice *fixità*, egli risponde *mobilità*; dove l'assolutismo dice *servitù*, egli risponde *libertà* ».

Non ci stancheremo mai di dire che una critica analitica è alla portata di tutti gli ingegni; che vera superiorità e acume si rivelano nella facoltà di sintesi.

Ebbene, i tre scritti a cui abbiamo accennato, *Petrarca e il Petrarchismo*, *Il problema del barocco* e la *Introduzione ai Manifesti romantici* (cioè agli scritti teorici e polemici intorno al Romanticismo: Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giovanni Berchet, G. D. Romagnosi, Ermes Visconti, Adeodato Ressi) possono considerarsi l'espressione più significativa di questo studioso infaticabile, paladino della chiarezza in ogni impostazione e dichiarazione di problemi letterari, che, dalla cattedra del Carducci, altamente onora le lettere italiane.

Intorno a quei tre punti, come da tre centri focali, il Calcaterra ha allargato ricerche e prospettive, in una serie di scritti chiarificativi: sulle origini della poesia e della prosa, sullo stilnovismo, sull'Umanesimo; sull'Arcadia e sulla favola per musica e in musica; sul preresorgimento e le accademie preresorgimentali (la Sampaolina, I Filopàtridi, la Patria Società Letteraria).

Vero maestro, cioè pensoso delle condizioni dei giovani studiosi, il C. oltre a tante scritture piene di dottrina e di buon senso, di gusto e di amore per la poesia, ha dato vita a una delle più serie Riviste Letterarie: *Convivium*, che, dal 1928, ha convogliato schiette, giovani e forti energie letterarie, italiane e straniere.

Enrico M. Fusco

Fusco ENRICO M. *La lirica*. Milano, Fr. Vallardi, 1950, voll. 2, in-8. — *Testamento. Confessioni di un letterato*. 2.a ed. Bologna, Cappelli, 1946. — *Humanitas di Girolamo Vitelli*. (Estr. dalla Rivista *Convivium*, Raccolta nuova, N. 5-6, 1950). Torino, Coop. Ed. S.E.I., 1950, in-8. — *Giacomo Leopardi Canti*. Con introduzione e commento di E. M. Fusco. 2.a ed., Bologna, Cappelli, 1951.

Nella nota collana *Storia dei Generi Letterari Italiani* l'editore Francesco Vallardi ha pubblicato la storia della lirica italiana, dalle origini ad oggi.

Della lirica italiana, dall'Arcadia ai tempi moderni, aveva iniziato la trattazione, parecchi anni fa, Abd-el-Kader Salza, presso l'editore Vallardi, ma l'opera, interrotta dalla morte dell'autore, non fu continuata. Un'opera storica sulla lirica italiana, dalle origini alla fine del sec. XVIII — che però mai vide la luce — era stata progettata da Flaminio Pellegrini. L'argomento sedusse altri studiosi, i quali però, tutti, circoscrissero la trattazione a questo o a quel periodo, a questo o a quel secolo, quasi spaventati di dover inoltrarsi in quel *mare magnum* che è la produzione lirica contemporanea.

La trattazione vallardiana recente, dovuta a un noto studioso e docente del liceo « Galvani » Enrico Maria Fusco, comprende, nel primo volume, di cinquecento pagine, sei secoli, mentre, nel secondo, d'altre cinquecento, tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Sproporzione? A prima vista parrebbe di sì, non per chi, come l'autore, avendo letto centinaia di volumi di poesia, dal duecento al novecento, aveva constatata la netta superiorità dell'Ottocento sugli altri secoli, ad eccezione del Trecento, e l'Ottocento aveva giudicato il grande secolo della lirica italiana; e sommi lirici: il Petrarca, il Leopardi, il Pascoli.

Forse una maggiore estensione di trattazione della poesia dell'Arcadia e della poesia napoleonica avrebbe giovato e fatto sentire meno il senso di sproporzione tra le due parti; ma un critico non può che seguire il proprio gusto e chi, come il Fusco, non ha sentito i poeti dell'Arcadia, sui quali il giudizio è severissimo (« tutta gente senza spina dorsale »), avrebbe detto, dilungandosi, cose inutili o insincere.

Vediamo invece quello che c'è, di nuovo, in quest'opera: ciò che dalla critica, così detta *ufficiale* o *accademica*, potrà essere accettato o respinto.

Prima di tutto, la messa a punto dei valori lirici, nella interessantissima introduzione « Punti d'arrivo e premesse metodologiche » corredata di bibliografia.

Poi, la rapida, succosa dichiarazione dello *stil novo*; il giudizio sul petrarchismo: concetto e limiti; la valorizzazione di alcuni elementi della lirica seicentesca come « la coscienza del valore della parola »; la interpretazione unitaria, in una storia interiore interessantissima, della lirica pariniana; la sconcertante interpretazione dei *Sepolcri* del Foscolo: « canto della disperazione » perchè canto dei limiti del-

l'uomo, o condanna a rimanere dentro la malata aspirazione ad una illusoria immortalità, mentre la grande immortalità è anonima, è quella dello spirito che pervade gli esseri come *vis cosmica*; il significativo frammentarismo *de Le Grazie*; i quattro tempi dello svolgimento della lirica leopardiana, alternativi di contemplazione e riflessione; il giudizio ampio, documentatissimo sui lirici maggiori e minori dell'Ottocento, con capitoli robusti come quello sul Carducci e la poesia dei professori, e capitoli pieni di poesia vera e propria come quelli sul Pascoli e sul d'Annunzio (1), il grande poeta Mediterraneo che l'Italia dilese in ogni suo accento. Né si può dimenticare la rivalutazione, coraggiosa e impegnativa, che il Fusco fa della lirica del Rapisardi.

Certo, manchevolezze ed omissioni possono rilevarsi, e senza sforzo. Ma il Fusco ha ben dichiarato, nella Prefazione, che la omissione di molti poeti, non ad ignoranza ma a ragion veduta, deve ascriversi. Non si dimentichino due cose: il numero stragrande dei verseggiatori e i limiti *editoriali* di una trattazione. Comunque, nelle successive edizioni, omissioni e lacune saranno colmate, e forse fatte, ohimè, anche molte eliminazioni.

Quanto alla bibliografia, che vi appare intelligente, aggiornata e ragionata, noi, francamente, anzi che accresciuta, la vorremmo ridotta, e perchè risulterebbe sempre incompleta e perchè esistono repertori bibliografici per materia e per autore (2); epperò lo spazio dedicato a una più estesa bibliografia, lo preferiremmo utilizzato nella trattazione storico-estetica.

L'opera del Fusco mostra un doppio impegno: uno, oggettivo, il particolare studio di una attività dello spirito, l'altro squisitamente suggestivo, autobiografico.

Chi del Fusco abbia letto « Testamento » e scorso il commento ai Canti del Leopardi, nella seconda edizione, e le sue antologie, nell'introduzione e nei commenti, sa con quale fervore egli segna, quotidianamente, ogni manifestazione della poesia, la quale è per lui sovrana attività dello spirito e quasi significativa della ragion d'essere del mondo.

Perciò nella sua « Lirica » vibra un senso, quasi cosmico, che avvicina le voci più lontane nel tempo e nello spazio, nella fatidicità di un moto interiore insopprimibile, non perchè, più o meno mascherata, evasione da un tormentoso presente, nè perchè oblio o contemplazione beatificante, ma per la stessa ragione — ignorata, ma esistente — del moto degli astri e dell'avvicinarsi delle stagioni: il canto umano.

Bisogna riconoscere al Fusco tale fervore nella sua esposizione e, altresì, che tale fervore egli immette in una scrittura vigilata, passata al vaglio di quella sensibilità artistica che lo contraddistingue. (Al qual proposito, ricordiamo la commemorazione che il Fusco fece a Santa Croce del Sannio, alla presenza del Capo dello Stato, del grecista Girolamo Vitelli: documento esemplare di linearità e di sintesi).

Il valore autobiografico di questa storia della lirica, di questo genere di autobiografia singolarissima, è anche la chiave di volta per assolvere il Fusco dalla taccia di « esser legato al carro della lirica come determinatissimo genere » e, se si volesse ironizzare, interpretando il succo della lezione impartita dal Montale (3), di non aver egli forse ben digerito, a suo tempo, il Croce. Viceversa il Fusco, che tutta la sua vita ha dedicato alla lettura dei poeti, non solo per elezione di studioso ma per la sua innata tendenza alla Poesia, « non poteva che scrivere una

(1) Vedasi il cap. X di *Testamento* (ed. cit. 112-114) per confrontarne la liricità con l'atmosfera degli anni di guerra, che l'A. rievoca anche nel cap. XXI della « Lirica ».

(2) Cfr. la collana diretta dal Momigliano « Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana », Milano, Marzorati, 1948-9, v. 4.

(3) E. Montale « Storia dell'Araba Fenice » in *Il Nuovo Corriere della Sera* del 29 marzo 1951. Notiamo, tra le altre cose, il cattivo gusto di quell'inciso « tre, soltanto tre, come nella canzonetta », e del rilievo, sui refusi, a proposito di trascrizione di nomi stranieri.

storia della lirica » (4), la quale poi, necessariamente, per quanto abbiamo cercato di chiarire più su, parlando di moto degli astri e dell'avvicinarsi delle stagioni, è opera « che non ammette possibilità di ravvedimenti » (5) « opera che bisognerà sia consultata, specialmente per la parte moderna, anche se la più discutibile » (6).

A noi in modo particolare ciò non dispiace. Eccone la ragione.

Il Fusco non appartiene ad alcun gruppo critico militante né nutre aspirazioni a cattedre universitarie: due cose che rendono il suo giudizio indipendente da qualsiasi corrente. In altri termini: E' un uomo libero.

Dice il Flora: « Un uomo vale per la sua personalità e non per il nome che porta: se si chiama Giuseppe, Carlo o Francesco (e senza questo nome sarebbe difficile ricordarli) non giudicherà di te pensando al tuo nome, alla giuseppità che non esiste, ma alla originale essenza della tua vita » (7).

Questo pensiero si addice a chiarire quello che noi sinceramente crediamo che sia Enrico Maria Fusco ed abbiamo voluto significare.

Marta Maria Pezzoli

GAZZOLA PIERO, *Il ponte di Castelvecchio di Verona*, Verona, Valdonega ed., 1951, in 4°.

Il nome e il destino di una delle più caratteristiche costruzioni artistiche medioevali italiane, di uno dei monumenti tra i più ammirati d'Europa, il Ponte Scaligero di Verona, sarà d'ora in avanti legato all'opera appassionata e coraggiosa di un geniale studioso emiliano. L'architetto prof. Piero Gazzola Soprintendente ai Monumenti per Verona e Mantova, che oggi può festeggiare con commossa soddisfazione la pubblica consacrazione dei suoi intelligenti e tenaci sforzi, con la inaugurazione del ponte ricostruito, ha documentato questa pagina di storia con una nobilissima pubblicazione della quale si deve elogiare anche la eleganza e la accuratezza in ogni dettaglio tecnico.

Il turrito ponte trecentesco di Cangrande II, che collegando il castello sede della potenza scaligera — simbolo architettonico e anche politico di una delle più significative signorie italiane — scavalca l'Adige per raggiungere la periferia borghigiana settentrionale, per ogni evenienza contro torbidi cittadini (e si pensi, per analogia, a Mantova e alla Cittadella viscontea di Piacenza che ha, anch'essa, il Po alle spalle), non ebbe fino ai giorni nostri una storia particolare. Forse per questo si conservò sostanzialmente intatto. Danneggiato, peraltro, sotto i Francesi nel 1802, fu lodevolmente restaurato dall'Imperatore Francesco d'Austria nel 1820. Non è sicuro il nome del suo autore (le varie ipotesi storiche attributive sono discusse dal G. in un capitolo di note critiche sulla base della nutrita bibliografia locale), ma, anche anonimo, esso resta, tra i ponti monumentali italiani (e pensiamo anche a Venezia, a Firenze, a Pavia), uno dei più tipici in quanto ha la caratteristica di essere immedesimato in una opera fortificatoria militare di primo ordine, il « Castelvecchio ». Sembra quasi — seppure mostruosamente — logico che questa sua funzione lo abbia tragicamente coinvolto nelle vicende degli ultimi giorni, anzi delle ultime ore, della recente guerra.

Le pagine nelle quali il Gazzola, che strenuamente, anche con rischio personale, difese i monumenti veronesi, narra queste vicende, sono lucide e commosse nella loro sobrietà. Anzitutto, dopo la protezione agli effetti antiaerei, la prudente ricerca di rilievi e dati topografici ai quali collaborò anche l'arch. Franco Spelta, poi i lavori per la neutralizzazione a scopi bellici, cioè per evitare i propositi di distruzione da parte delle autorità militari tedesche. Fu ottenuto,

(4) P. Cazzani, *Una Storia della Lirica*, in *Convivium* 1951, n. 1, pagg. 130-134. — Sandra Basilea, *Poeti e poesia col tempo*, in *Sodalizio*, n. 4-5-6, 1950, Bologna.

(5) A. Folci, *Rassegna dei Poeti, Storia della lirica italiana*, in *Corriere del Libro*, Giugno, 1951.

(6) L. Russo, *In Belgafior*, Sett. 1950.

(7) F. Flora, *La poesia ermetica*, Roma, Laterza, 1936, pp. 17-18.

anche per l'interessamento del prof. Hagemann, eminente storico e amico dell'Italia, un documento di garanzia formale che tuttavia a nulla giovò di fronte alla psicosi brutale della disfatta e a causa della dispersione dei Comandi responsabili superiori.

Il 24 aprile 1945, unitamente a tutti gli altri ponti di Verona, anche quello detto « Pietra », lo Scaligero, saltò in aria per mine al tritolo; ogni sforzo per impedire la estrema inutile iattura era stato vano.

Fin dal primo momento il Gazzola pensa a ricostruirlo. Ma gli anni sono difficili, i problemi dell'arte e della storia, e anche i loro diritti, sono postposti alle necessità più immediate quando anche non sono polemicamente avversati.

Eppure non si sostò. La gioia di fabbricare era stata ed era tutta veronese e scaligera. Amorosamente si recuperarono dal letto del fiume i marmi infranti o sbrecciati e il cotto ancora utilizzabile. Il problema fu proposto alle autorità locali e centrali e presentato anche in ambienti internazionali. Finalmente nel dicembre 1948 il veronese Ministro Guido Gonella (e ben comprensibile sarà questo amore ad un monumento insigne non soltanto della sua città) autorizzò la redazione definitiva dell'elaborato progetto al quale collaborarono valorosi tecnici e artisti e buone maestranze. I lavori furono iniziati nel gennaio 1950, previe sottofondazioni dei piloni rimasti in piedi. Per la ricostruzione delle arcate fu riutilizzato, il più possibile, il materiale recuperato (e si rinvennero tra esso frammenti di marmi scolpiti della Verona romana) riscontrandone le cave di provenienza, alcune delle quali furono riaperte appositamente e studiando la delicata armonizzazione cromatica della patina che venne ottenuta con sabbiature e getti d'acqua. Il lavoro, lungo e difficile, insidiato dalle piene del fiume, non venne interrotto neppure di notte. Il 20 luglio 1951 il ponte era risorto.

La bellissima pubblicazione, che documenta l'opera di una ricostruzione che non ha soltanto valore materiale perchè dimostra la volontà e la genialità degli italiani risorgenti periodicamente nei secoli, nonostante tutte le traversie (ed è questo il loro destino), è corredata di belle fotografie, di riproduzioni di rare stampe antiche e di rilievi minuziosamente disegnati.

Con questo lavoro il Gazzola, che ha ormai una larga esperienza dei monumenti italiani da lui amorosamente studiati e illustrati in eccellenti pubblicazioni o vigilati e restaurati, dalla Lombardia a Piacenza, dalla Sicilia al Veneto, ha aggiunto qualche cosa di più di un semplice « numero » alla sua già ricca « bibliografia ». Questa grandiosa opera veronese gli tornerà di grande soddisfazione professionale, ma avrà soprattutto, per le circostanze particolari, un valore che definirei « sentimentale ». Ma essa non sarà che una tappa verso maggiori mete.

Emilio Nasalli Rocca

GRAMSCI ANTONIO, *Opere*, Voll. dal I al VII. Torino, Einaudi, 1947-1951 (*Lettere dal carcere*, 1947; *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, 1948; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, 1949; *Il Risorgimento*, 1949; *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, 1949; *Letteratura e vita nazionale*, 1950; *Passato e presente*, 1951).

Con il volume *Passato e presente* si è compiuta presso l'editore Giulio Einaudi la pubblicazione degli scritti che Antonio Gramsci compose in carcere tra il 1929 e il 1935. Ad essi faranno seguito nel piano di edizione delle *opere* gli articoli e i saggi già apparsi nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra, in massima parte oggi inaccessibili allo studioso, data la rarità delle collezioni dei giornali e riviste di sinistra, contro cui si rivolse, oltre al resto, lo scempio distruttore dell'incultura fascista.

Solo quando la collezione delle *opere* verrà così integrata, sarà possibile avere, del pensiero di Gramsci, un quadro completo, evitando in tal modo di incorrere in quegli errori che le recensioni affrettate ai singoli volumi usciti — quando non sorrette da una chiara visione storica del valore e dell'importanza della personalità politica di Antonio Gramsci — hanno palesato in gran copia.

Ma certo già oggi la serie degli scritti del carcere si presenta non solo come

il più importante avvenimento editoriale del dopoguerra, ma come un apporto di inestimabile importanza al patrimonio della cultura italiana, che ha acquistato con Antonio Gramsci « uno dei più notevoli pensatori dell'Europa contemporanea », secondo il giudizio di Luigi Russo, ribadito a suo tempo da tutta una serie di critici e di studiosi delle più varie tendenze, da Giulio Caprin a Giorgio Zampa, da Arrigo Cajumi a Massimo Mila, oltre che sottolineato vigorosamente dagli studiosi orientati in senso marxista.

Si potrebbe anzi aggiungere che, benché vasta sia stata l'eco di questi scritti di Gramsci, essa è in realtà a tutt'oggi affatto inadeguata alla loro importanza. Ciò deriva da una parte dal malcelato dispetto di chi vede come *opus diabolicum* ogni affermazione di pensiero laico e storicista in Italia (*Civiltà Cattolica* è giunta al punto di affermare che « nell'opera di Gramsci nulla si trova che possa portare un contributo alla cultura del lettore »), nonché dal permanere, persino negli ambienti dell'alta cultura, di un diffuso pregiudizio anticomunista; dall'altra dalla novità stessa dell'opera di Gramsci, la quale, riproponendo in discussione gli aspetti essenziali della cultura del nostro Paese, costituisce per ciò stesso un paese invito ad una vasta azione di revisione e di indagine necessariamente lenta e faticosa, ma più particolarmente difficile per un ambiente culturale, come quello italiano, ancora in gran parte chiuso e provinciale.

Rimandiamo tuttavia quelli tra i nostri lettori che desiderassero una più ampia informazione sui primi commenti alle opere di Gramsci, allo scritto che a questo argomento ha dedicato Giuseppe Carbone sulla rivista *Società* (Anno VII, N. 1, marzo 1951), corredato da una bibliografia assai ampia.

Pur tra le oscillazioni e le incertezze delle prime recensioni e dei primi saggi sull'opera di Gramsci, si è andata man mano giustificando e consolidando la validità della interpretazione che Felice Platone proponeva nella prefazione al volume *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*: « Ciò che più profondamente interessa e appassiona Gramsci è il problema della creazione di un nuovo Stato, dello Stato operaio, il problema della egemonia della classe operaia nella società moderna e della funzione degli intellettuali e della cultura in questo nuovo Stato e in questa nuova società ».

Solo infatti tenendo conto della personalità politica di Antonio Gramsci, fondatore e capo del Partito Comunista Italiano, è possibile identificare il centro dei suoi interessi e in tal modo collegare le note, le osservazioni, i frammenti degli scritti del carcere in una unità organica, e solo in tal modo il pensiero di Gramsci ci si dispiegherà nella sua interna coerenza che la varietà e ricchezza degli argomenti affrontati non infirma, ma, al contrario, mirabilmente conferma.

Potremmo anzi affermare che, da un punto di vista metodologico, la prima impressione del lettore, l'insegnamento più palese che si ritrae sin da una prima lettura di Gramsci, è proprio questo suo saper scorgere negli avvenimenti apparentemente più insignificanti o negli articoli e libri più mediocri, il nesso con la realtà storica e con i filoni di cultura che ne sono espressione. Anche per questo la lettura delle opere di Gramsci è quanto mai *stimolante*, abitua a guardare, oltre la superficie che può essere trita o banale, nel fitto della realtà, nelle pieghe della vita e della cultura, e a trarne sempre nuovi argomenti per la esemplificazione e la dimostrazione dell'esattezza del quadro che l'autore ci propone.

E' chiaro che un tal metodo di indagine, apparentemente asistemico, ma in realtà tutto inserito nel nodo di un pensiero coerente e unitario, presuppone una nitida consapevolezza critica, una immagine della realtà poggiante su una visione rigorosamente scientifica. Questa concezione unitaria e dialettica del mondo, Gramsci la trova nel marxismo-leninismo. (Adottiamo volutamente tale terminologia, perché anche nel caso di questo autore è stata riproposta la discussione — a nostro giudizio vuota — se egli sia marxista senza essere leninista, o leninista senza essere marxista: con la consolante conclusione che il suo pensiero è stato definito dai vari critici *solo marxista e perciò valido, ovvero solo leninista e perciò valido*).

Dal marxismo-leninismo trae Gramsci la consapevolezza che: « il vero è il fatto... e non il fatto dei positivisti, ma la realtà nel suo farsi; cioè la creazione delle cose e degli uomini uniti in un procedere unico che muove sulla trama del complesso dei rapporti economici, sociali; la formazione e lo sviluppo della società

umana e dei rapporti stessi dell'uomo con la natura attraverso l'attività degli uomini stessi. Di qui il suo concetto, marxista, del divenire come realtà e della realtà come divenire; concetto ch'egli però contrappone a quello della filosofia idealistica ». (Palmiro Togliatti, nel volume *Gramsci*).

« Se è necessario — scrive infatti Gramsci — nel perenne fluire degli avvenimenti, fissare dei concetti senza i quali la realtà non potrebbe essere compresa, occorre anche ed è, anzi, imprescindibile fissare e ricordare che realtà in movimento e concetto della realtà, se logicamente possono essere distinti, storicamente devono essere concepiti come unità inseparabile. Altrimenti avviene ciò che avviene al Croce, che la storia diventa una storia formale, una storia di concetti, e in ultima analisi, una storia degli intellettuali, anzi una storia autobiografica del pensiero del Croce, una storia di mosche cocchiere » (*Il materialismo storico...*, pp. 216-217). Il che induce il Croce, secondo Gramsci, « in una nuova e strana forma di sociologismo idealistico, non meno buffo e inconcludente del sociologismo positivista ».

Muovendo da questa premessa, Gramsci intende la lotta per il rinnovamento culturale come un aspetto necessario della lotta per il rinnovamento economico e sociale del Paese; lotta nel cui corso è possibile agli intellettuali italiani superare il divario tra l'essere e il pensare; il che poi significa ricollegarli attivamente e consapevolmente alla vita e ai problemi della nazione e del popolo. E tale problematica spinge Gramsci a tracciare le linee di una storia degli intellettuali italiani, storia che gli appare in gran parte dominata dalla tendenza al cosmopolitismo, la cui più profonda radice è da ricercarsi nel legame tra essi e la Chiesa, organismo, appunto, cosmopolita, che ha agito quindi non solo — anche per evidenti ragioni temporali — in senso contrario alla unità politica d'Italia, ma ha allontanato per secoli gli uomini di cultura dalle questioni e dai problemi della società italiana. Questo distacco tra gli uomini di cultura e la vita del Paese ha avuto conseguenze difficilmente valutabili non solo per la produzione intellettuale, che ha finito col rimanere arretrata rispetto a quella di altre grandi nazioni civili, ma per la stessa società italiana nel suo insieme. Addirittura, per Gramsci, « la funzione internazionale o cosmopolita degli intellettuali [italiani] è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero romano sino al 1870 ». (*Gli intellettuali...*, pag. 5).

Così la storia degli intellettuali diviene parte integrante della storia politica e sociale, *causa ed effetto* insieme di questa storia. Posizione questa che si oppone da una parte alla particolare *boria* degli intellettuali, portati a ritenersi quasi un gruppo chiuso, una casta. (« Siccome queste varie categorie di intellettuali tradizionali sentono con « spirito di corpo » la loro ininterrotta continuità storica e la loro « qualifica » così essi pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante. Questa autoposizione non è senza conseguenze nel campo ideologico e politico, conseguenze di vasta portata: tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale per cui gli intellettuali si credono « indipendenti », autonomi, rivestiti di caratteri loro propri, etc. » (*Gli intellettuali...* p. 5) — ma dall'altra ne rivaluta la funzione sia contro le posizioni altezzose e dispregiative delle vecchie classi dirigenti esauste, e pertanto timorose dei fermenti culturali, sia contro gli elementi di settarismo che possono manifestarsi nella formazione e nei primi sviluppi del movimento operaio, in lotta esasperata per la propria autonomia e quindi — fino a quando permanga in una fase di relativa immaturità — proclive a vedere gli intellettuali solo come agenti e portavoce delle classi sfruttatrici.

In realtà non vi è possibilità di organizzazione sociale solida e duratura se la classe dirigente non riesce ad esercitare il suo potere politico non solo attraverso il dominio, ma anche attraverso il consenso dei governati — se non esca, cioè, dalla fase economico-corporativa. Là dove a una determinata struttura economico-sociale non corrisponda la formazione di nuovi intellettuali e la capacità di assorbire gli intellettuali tradizionali, si hanno delle formazioni instabili, destinate ad involversi o a crollare.

Gramsci esemplifica largamente questa sua tesi, attingendo alla storia d'Italia e a quella internazionale, e offrendo così una nuova prospettiva di indagine e di rifles-

sione storica, alla cui luce, dai Comuni allo Stato fascista o a quello attuale dei monopoli statunitensi, meglio si intendono e si spiegano determinati fenomeni degenerativi. Naturalmente, al polo opposto, è sempre presente nel pensiero di Gramsci la prospettiva di una società omogenea, ove cioè, con lo sparire delle esigenze di dominio di classe, si estingue anche lo Stato e si realizza pienamente il « mondo della libertà ».

Così, con diversa terminologia, si ritrovano agevolmente negli scritti di Gramsci i punti nodali del pensiero marxista, che, dalle prime formulazioni dei « Manoscritti economico-filosofici del 1844 », hanno percorso il lungo cammino che ha condotto alla loro attuazione nella costituzione statale dell'Unione Sovietica e che troveranno applicazione integrale nella società comunista oggi in costruzione. E si veda, appunto, a tal proposito il Rapporto di Stalin al XVIII Congresso del partito bolscevico: « sono cambiate anche le funzioni del nostro Stato socialista. E' venuta a mancare, è scomparsa, la funzione della repressione armata all'interno del paese, perché lo sfruttamento è stato eliminato, gli sfruttatori non esistono più e non vi è quindi più nessuno da reprimere... Ora il compito fondamentale del nostro Stato, nell'interno del Paese, consiste in un lavoro pacifico di organizzazione economica, in un lavoro culturale e educativo ». (*Questioni del leninismo*, Mosca, 1940, pag. 653 *passim*).

E' pertanto chiaro come sia costante preoccupazione di Gramsci, nel giudicare della profondità e della ampiezza di un movimento storico, la valutazione della capacità di questo movimento di comprendere e sommuovere gli strati più larghi del popolo, di esercitare una influenza reale, trasformatrice sulle masse dei contadini prima, di operai e contadini poi, che costituiscono l'immensa maggioranza della popolazione. Ciò spiega l'interesse di Gramsci per i Giacobini e la loro azione politica — che trova una perfetta corrispondenza, d'altronde, con quello che Marx ed Engels dimostrarono per la Guerra dei contadini in Germania o che la attuale storiografia sovietica rivolge alle *Jacqueries* francesi del periodo della Fronda o ai moti degli schiavi nell'antica Roma.

In questa luce va visto il giudizio che Gramsci formula del nostro Risorgimento (giudizio che a torto qualcuno ha voluto ravvicinare a quello del Gobetti, di cui sono ben note le differentissime premesse, e che, del resto, venne definito dallo stesso Gramsci « astratto » e « letterario »). Gramsci rileva che le basi sociali del movimento risorgimentale su cui poggiò la borghesia italiana furono estremamente ristrette, fatto questo che condusse necessariamente al compromesso con le vecchie forze feudali, e che suscitò di conseguenza, in forme spesso originali e particolarmente vivaci, la resistenza prima e la lotta aperta più tardi, nelle campagne italiane, lasciando aperto e sanguinante il problema delle masse rurali, che altrove la stessa borghesia, con politica più audace e spregiudicata, ha saputo contenere anche se non risolvere.

Questa soluzione monca, e limitativa dello sviluppo ulteriore, darà allo Stato borghese italiano la sua storia particolare di semidipendenza in politica estera e di repressione particolarmente violenta all'interno; finirà per condurre la classe dirigente italiana al fascismo, e — questo Gramsci non fu costretto a vederlo! — alla Repubblica tedesca di Salò.

Di fronte a una borghesia incapace — secondo il giudizio di Gramsci — di risolvere i grandi problemi nazionali italiani, solo una nuova forza storica sarà in grado di suscitare una volontà collettiva nazionale-popolare: questa forza Gramsci la identifica nel proletariato, guidato dal suo Partito di avanguardia, « il moderno Principe ». Ad esso spetta il compito di una riforma intellettuale e morale legato a un programma di riforma economica, « anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale... ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna » (*Note sul Machiavelli* ..., pag. 8).

Gramsci vede le condizioni positive per tale riforma economica e culturale « nell'esistenza di gruppi sociali urbani [il proletariato] convenientemente sviluppati nel campo della produzione industriale e che abbiano raggiunto un determinato livello di cultura storico-politica » (*Note sul Machiavelli* ..., pag. 7). Si ponga mente

alla parte della citazione da noi sottolineata se si vuol cogliere a prima vista la sostanziale diversità di questo atteggiamento dallo sterile meccanicismo di coloro che, ai tempi della seconda Internazionale, valutavano le possibilità di vittoria della classe operaia in termini soltanto quantitativi (la famosa « metà più uno »), e che per conseguenza, riposto Marx in soffitta, erano caduti nel nullismo e nell'opportunismo. Severo è infatti il giudizio che dei capi del vecchio Partito Socialista dà Gramsci: « Il nullismo opportunistico e riformista — egli scrive — che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni... dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità e la sua incapacità a studiare, a comprendere, a svolgere un'azione educativa » (Citato da P. Togliatti, in *Gramsci*, pag. 26).

Confortato dalla lotta accanita condotta da Lenin in Russia e fuori per sottrarre il movimento operaio alla spontaneità e dare ad esso una direzione cosciente e consapevole dei fini e dei mezzi della lotta rivoluzionaria, Gramsci ne riprende la battaglia sul particolare terreno della situazione italiana e delle nuove deviazioni e incertezze che si andavano manifestando anche fuori d'Italia.

Esemplare per rigore filosofico è la polemica (particolarmente raccolta in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ma ripresa sparsamente negli altri volumi) condotta da Gramsci non solo contro il revisionismo economico e filosofico promosso da Benedetto Croce e Giovanni Gentile, ma anche contro il meccanicismo e l'economismo di Bukharin, con il quale troppi ancora confondono il marxismo — polemica che va vista appunto nel quadro della restaurazione del marxismo che, malgrado il colpo d'ala di Antonio Labriola, era tuttavia indispensabile compiere in Italia come elemento della riforma intellettuale e morale per cui Gramsci si batte.

Ma forse le pagine più significative di queste opere del carcere possono ritrovarsi nel *Machiavelli*; qui alla costante acutezza ed elevatezza del discorso critico di Gramsci, si congiunge in modo più diretto e palese la passione del capo politico, del grande educatore della classe operaia italiana. Gramsci sa che « L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata e predisposta di lunga mano che si può fare avanzare quando si giudica che una situazione è favorevole (ed è favorevole solo in quanto una tale forza esista e sia piena di ardore combattivo); perciò il compito essenziale è quello di attendere sistematicamente e pazientemente a formare, sviluppare, rendere sempre più omogenea, compatta, consapevole di se stessa questa forza » (*Note sul Machiavelli* ..., pagg. 49-50). Perciò anche dal chiuso della prigionia, pur tra i rigori della censura carceraria, egli affronta analiticamente i problemi della costruzione del partito del proletariato, della sua strategia e della sua tattica, della sua vita interna e delle sue esigenze di educazione. Forse non sa ancora — per quanto lo preveda! — che non uscirà vivo dal carcere, e che proprio la sua esemplare fedeltà agli ideali della propria causa cementerà più saldamente l'organizzazione da lui creata, ma è certo consapevole, come scriverà Palmiro Togliatti « che non si può educare se non lavorando, che educare vuol dire vivere, che educare vuol dire soffrire per la causa che si è scelta, che educare significa dare la propria vita per questa causa ».

Anche da questi cenni, necessariamente sintetici ed allusivi, è facile rendersi conto come la problematica di Gramsci si svolga attraverso una amplissima gamma di motivi e di temi, la cui ricchezza può facilmente sconvolgere il lettore avvezzo al provincialismo e all'arida specializzazione di troppa « cultura » italiana. Con l'opera di Gramsci assistiamo infatti ad un tentativo di nuova fondazione della nostra cultura nazionale che, prendendo le mosse dal rivolgimento culturale marxista, ne elabora i motivi e le linee di sviluppo più caratteristicamente italiani, legati cioè ai problemi vivi e attuali del nostro Paese non meno che alla esigenza critica di una revisione di tutta la sua storia politica e culturale; revisione, naturalmente, anch'essa tendente a fare storia contemporanea, a chiarire cioè le linee dell'azione per rinnovare l'Italia.

È quindi facile previsione che l'opera di Antonio Gramsci sia destinata a influenzare la produzione culturale italiana nei più vari campi, dalla politica alla letteratura, dalla storiografia alla filosofia. Tocca alla attuale generazione di studiosi

italiani trarre rapidamente i frutti dell'immenso patrimonio che dal fondo della prigione di Turi Gramsci ha dato all'Italia.

Mario Spinella

LUGLI VITTORIO. *Jules Renard ed altri amici*. Messina, Casa ed. D'Anna, 1948. — *Da Villon a Valéry - Il libro della Poesia Francese*. Ib. 1949.

Il primo dei due volumi contiene saggi critici su scrittori francesi e italiani, non tutti di data recente, opportunamente messi insieme. Il Lugli è un critico garbato e signorile, che i poeti e moralisti, sui quali concentra il suo sguardo, rivela alla luce di una sua esigenza di linearità e umanità. Il gusto poetico non si dissocia dal consenso etico. Acute, tra queste pagine, quelle su Manon e Carmen, felicemente accostate. Ma forse le più belle sono dedicate ad Henry De Regnier, moralista e poeta, soprattutto poeta.

Il secondo volume « Da Villon a Valéry » non è soltanto un'antologia, ma una visione storica di tutta la poesia francese, con presentazioni e note che rivelano l'uomo di gusto, lo studioso e l'educatore. Un'antologia è sempre un documento di cultura e di vita morale, quando gli uomini che la compilano sono a loro volta scrittori e artisti.

Ma questa generica osservazione non deve far passare sotto silenzio le autentiche finenze di un commento vigilantissimo. Lasciamo stare i sommi, su cui, appunto perchè più in vista e più studiati, era più difficile la nota introduttiva, sobria ed esauriente, e fermiamoci ai modernissimi: Apollinaire, Péguy, Claudel, Valéry.

Seguiamo la nota alla lirica *Le pont Mirabeau*: « Fluire dell'acqua, dei giorni, dell'amore; un grande luogo comune disciolto in musica. Abbandonati, così, senza punteggiatura, i versi vanno anch'essi, uguali, come l'acqua e il tempo: il Poeta che li dice così, assorto, insistendo nel ritornello, senza alzare la voce fa sentire la sua eterna poesia, alla quale egli rimane, mentre tutta se ne va ».

Che cosa dice il Lugli del Péguy? Mette giustamente in rilievo le quartine della *Tapiserie de Notre Dame* e di *Eva*, per concludere: « c'è in Péguy qualcosa dell'antica anima francese, del migliore Medio Evo, che la regola classica pare abbia costretto, impoverito, e l'Ottocento non ha mai risuscitato con l'ingenua forza popolare di alcune di queste pagine che semplicemente si elevano alla grande poesia ». Parole che vanno integrate dalla presentazione del Péguy fatta dal Lugli nel volume dei saggi, su accennato. Cristiano e francese, la sua forza era la fede nella Francia religiosa cristiana, per cui combatteva e moriva, riducendo a sé e ai fratelli:

Heureux ceux qui sont morts pour la patrie charnelle, mais pourvu que ce fut sans une juste guerre...

Pur non condividendo l'entusiasmo del Lugli per il Claudel, — farraginoso e sforzato — riconosciamo la fatica da lui compiuta per avvicinare ai lettori l'autore de *L'annonce faite à Marie* e delle *Cinq grandes odes*.

Opportunamente puntuale il commento esegetico di *Le cimetière marin* del Valéry « l'ultimo dei grandi simbolisti, nuovo e più vero, ma col peso del suo cerebralismo, dello sforzo assiduo che egli del resto accettava come la nobiltà, la ragione dell'arte ».

E. M. Fusco

MARONE GHERARDO. *Italia mia... y otras poesias. Textos italianos con comentario y traducción*. Buenos Ayres, Instituto de estudios italianos, 1945. — *Ensayo sobre el pensamiento de Benedetto Croce*. Ib. 1946. — *Cartas de Menendez y Pelayo a Farinelli. Notas y bibliografía*. Ib. 1948. — *Vittorio Alfieri poeta de la virtud heroica*. Ib. 1951.

Da molti anni direttore dell'Istituto di Letterature neolatine, all'Università di Buenos Ayres, noto agli studiosi italiani soprattutto come squisito traduttore di Calderon de la Barca, di Lope de Vega, del Cervantes, Gherardo Marone, recentemente, con parecchi volumi, ha dato grande impulso ai rapporti culturali italo-argentini. Queste pubblicazioni sono la più vivace espressione di una cultura aggiornata

e di un amore di poesia, vibrante come ai tempi della Rivista partenopea *La Diana*, da lui diretta e compilata tra un gruppo di poeti e di scrittori, che non rimasero « promesse ».

Nella collana dei « Quaderni critici » pubblicati dalla facoltà di lettere della Università argentina, alle due antologie, della poesia stilnovistica e del *Decamerone*, e alla silloge di scritti critici sull'Umanesimo e sul Rinascimento, si sono aggiunti quattro interessanti volumi, sul Petrarca, sull'Alfieri, sul Croce e sui rapporti tra il Menendez y Pelayo e Farinelli.

L'antologia petrarchesca, messa insieme dal giovane professore Carlo Alberto Ronchi Marchi — il quale ha anche, opportunamente, aggiunto una sua traduzione del frammento: *Salve cara, Deo...* — pur essendo assai limitata (sedici liriche, tra canzoni e sonetti sono pochine), riesce tuttavia a offrire la fisionomia del Petrarca, nella sua duplice ispirazione politica ed erotica, soprattutto per la bontà della traduzione scelta tra autori di diverse epoche: del sec. XVI: Enrique Garcés, Garcilago de la Vega, Juan Boscan; del sec. XVII: Bernardo de Balbuena, Francisco de Quevedo Villegas; del sec. XIX: Alberto Lista.

Una introduzione biografica, di Giuseppe Valentini e uno studio critico del Marone (*Entorno a Petrarca*), in cui sono, in un certo senso, prospettati i vari motivi critici, specialmente il turbamento del Poeta nella sua perenne oscillazione tra Laura e Sant'Agostino, completano il volume.

Lucido ed esauriente, nella sua stringatezza, il saggio sul pensiero del Croce. Utilissima l'aggiornata bibliografia e, più ancora, l'appendice sul pensiero estetico dei precursori erociani: il Vico, il de Sanctis, il Carducci. Del Carducci a me sembra ben fissato il carattere.

« Una moral sana y concreta, fundada sobre el culto de la tierra, sobre la religion del pasado, sobre la tradición: el agricultor elevado a simbolo de una civilización; la mentira desderrada y fustigada, la rudeza hurafía del temperamento, los celos púdicos de los propios sentimientos elevados a leyes morales: esas eran sus enseñanzas. Una Italia que se volviera digna de su pasado, guerrera y generosa, portadora de libertades y de civilización al mundo; patria de las artes, de la ciencia y de la poesia, clásica y sana y por eso mismo antiromantica y antimística: romana y gibelina, gentil y armónica y por lo tanto antibarbars y ayena a las aventuras: era el ideal que el anhelaba y que continuamente inculcò con su gran poesia y con su obra de maestro, de historiador y de crítico ».

Altro bel lavoro del Marone — bello in senso etico — è la raccolta della corrispondenza epistolare tra Menendez y Pelayo e Arturo Farinelli, corredata dalla completa bibliografia farinelliana. Con quanta commozione, chiunque abbia conosciuto e avvicinato il Farinelli leggerà la seguente pagina, con cui il Marone conclude la introduzione: *Scomparsa di un Maestro*:

« Pululan las memorias en mí, y no cesaria de evocarlas. El primer encuentro luego de una prolongada correspondencia, en Turin, acompañado por otro nobilissimo espíritu, Piero Gobetti, su discípulo; los largos paseos fecundos y salubres por las calles de Roma; una patética conmemoración, que el hiciera, de Tasso en Sorrento y otra de Leopardi en la Villa Ranieri, en las laderas del Vesubio. Asistian los Principes del Piamonte, y éramos huéspedes de una deliciosa y venerada dama y escritora, la duquesa d'Andria; un paseo a Cosenza para conmemorar a Bonaventura Zumbini, y luego una visita a mi casa de Montesangiacomo, junto con el escultor Rutelli, y un grupo de amigos, y por fin ahora, hace dos años, el último encuentro, en la nevada Turin, adonde había ida a buscarlo y lo habir abrazado después de nueve duros años de alljamiento.

« El querido e inolvidable maestro y amigo me estrechò contra su corazón generoso con ternura paternal, y quiso tenerme todos los días con él.

« El mayor dolor de su vida había sido el alljamiento, por motivos políticos, de Benedetto Croce.

« Lo encontré vibrante aun por la reciente reconciliación. Los dos grandes italianos se habían encontrado y abrazado en casa de amigos comunes después de casi veinte años de separación. No habían pronunciado palabras vanas, pero sus ojos brillaban de emoción.

« Fue la última alegría de su vida terrena ».

Ho riportato questa pagina perchè gli studi sono cultura e gentilezza e compiuti possono dirsi solo quando l'erudizione non rimane cumulo-strato, aduggiante lo spirito, ma si risolve in beatificante lavacro di *humanitas*.

Degno tributo al centenario dell'Alfieri è lo studio « Vittorio Alfieri poeta de la virtut heroica », in cui è osservata, rapidamente ma perspicuamente, tutta l'opera dell'astigiano, dalle *Rime* alla *Virtù sconosciuta* ciascuna fissata nel suo centro focale, coi lieviti critici rispettivi; libertà e giovinezza (Le rime; e personaggi di alcune tragedie); alfierismo e preromanticismo degli *Stürmer und Dränger* (tragedie); il linguaggio di alcuni personaggi tragici e l'affermazione del superuomo; il superamento del titanismo. E qui è bene riferire un passo del Marone: « La tragedia de Alfieri, costruida sobre modelos de Plutarco, puede haber anticipado con su exaltación de las individualidades potentes, el concepto del *Superhombre* y acaso hasta el del *Unico* que años después poblaron las literaturas mundiales. Pero existe una diferencia fundamental entre sus sombríos tiranos y estos sus herederos de generados, y es que el *Uchermensch* quiere ser modelo y ejemplo, pregonero de una moral más elevada y de una nueva vision de la vida; mientras el tirano alfieriano es obieto de exacración, aun quando en el fervor de la pasión creadora el poeta alcanza a compiacerse con el y casi a admirarlo ».

E questa, sembra anche a noi la differenza, tra il superuomo niciano e il tiranno. Se non che, non solo o non sempre va allineato al superuomo il tiranno della tragedia alfieriana, ma qualche volta o spesso, l'eroe vero e proprio o il vindice della libertà, o l'autore stesso della *Vita*, nel qual caso — in disaccordo col Marone ed altri critici — a me sembra che l'Alfieri *preannunzi* il superuomo del Nietzsche e del d'Annunzio.

E. M. Fusco

MICHEL ERSILIO. *Maestri e Scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*. (1815-1870). Firenze, G. C. Sansoni, 1949, in-8°.

Per l'università di Pisa, secondo testimonianze di studiosi locali e di periti in materia, nessuno ha intrapreso ancora una storia che, rivedendo e integrando l'opera fondamentale del Fabroni e tenendo conto dei vari contributi di eminenti eruditi, ci offra un *Corpus* di notizie, vagliate e sicure, aggiornate e documentate, intorno alla vita molteplice dello Studio, dalle lontane origini ai giorni nostri.

Non si è fatto, dunque, per l'università pisana, quello che si è fatto per molte altre; e si pensa, per esempio, a quella di Bologna. La quale — oltre aver curato, fin dal 1909, la pubblicazione monumentale dei documenti per la sua storia, dalle origini fino al secolo XV, con i grandi e numerosi volumi del CHARTULARIUM STUDII BONONIENSIS; oltre una serie notevole per numero ed eccellenza di monografie parziali — dieci anni fa, prima della guerra ultima, riassumeva la sua storia in due opere di riconosciuto interesse divulgativo: la prima sul *Medioevo* a cura di Albano Sorbelli, la seconda sull'*Età moderna* a cura di Luigi Simeoni; e quindi, subito dopo la guerra, in un grosso volume dal titolo *Alma Mater studiorum*, Carlo Calcaterra presentava l'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà.

Naturalmente, non si vuol dire con questo che l'università di Pisa non abbia pensato ad illustrare la sua secolare tradizione, se già fin dal 1942 si era deciso di offrire agli studiosi uno speciale volume, in occasione del VI centenario della fondazione della università (1943). Ma le dolorose vicende che colpirono in modo particolare Pisa e la sua università, impedirono l'opera, e produssero la perdita di una parte notevole del materiale che si era venuto preparando. Tuttavia, se circostanze dolorosissime non hanno permesso che si celebrasse la data su accennata, eccone un'altra pure gloriosa, che può esser ragione per ricordare nobili gesta patriottiche e avvenimenti recenti: il centenario, cioè, della battaglia di Curtatone, famosa, come è noto, per l'eroica resistenza dei volontari toscani, sotto De Laugier.

Per mettere in valore le memorie di carattere politico della università pisana, durante tutto il periodo del Risorgimento nazionale, dal 1815 al 1870, chi più preparato, per la specifica competenza già acquisita, del prof. Ersilio Michel, che ha speso i migliori suoi anni negli studi risorgimentali, dedicandosi soprattutto, con

poterosi lavori, frutti di lunghe e laboriose ricerche in archivi italiani ed esteri, alla storia indagativa degli esuli politici del nostro paese?

Nè meno importante, nè meno ammirevole, non solo per le sue settecento grandi pagine, ma per il cumulo enorme di notizie vagliate e controllate sui documenti originali, è questo magnifico volume sui Maestri e Scolari dello Studio pisano, per oltre un cinquantennio; il periodo più ricco di fatti, di avvenimenti, di lotte e di vittorie del secolo scorso. Tutti i più chiari personaggi, e più rappresentativi negli studi e nella politica, nelle cospirazioni e nei moti rivoluzionari, nei campi di battaglia, nelle carceri e negli esili, ci passano avanti al pensiero nella trattazione rigidamente storica, e nel contempo agevole alla lettura e facile all'intelligenza, non massiccia, non grave.

Non è possibile indugiarsi sui particolari, essendo troppo vasta la mole; bisogna contentarsi di dare un'idea sommaria dell'interesse e del valore del volume, che potrà essere fonte di notizie e di incitamento per altri lavori particolareggiati.

E' evidente che, trattandosi di storia universitaria pisana, uomini e vicende, — oltre i fatti generali e i personaggi di fama nazionale — siano della Toscana in modo particolare. Però non sarebbe inutile vedere i rapporti con le altre università fuori della regione, e specialmente con quella bolognese. Accenni a figure patriottiche romagnole ed emiliane se ne incontrano senza dubbio nell'Indice dei nomi di persona, che chiude il volume. E anche accenni a vicende storiche nel testo, come l'indirizzo che il Circolo universitario democratico di Bologna inviava agli studenti di Pisa, che avevano inneggiato, in frequenti e clamorose dimostrazioni, alla proclamazione di un governo provvisorio a Firenze nel febbraio 1849, nelle persone di Guerrazzi, Mazzini e Montanelli. Dicevano i bolognesi: « Leopoldo d'Austria ha subito condegna sorte dei re... Fratelli, un'era novella si inaugura oggi per voi, per codesta terra dei miracoli, dell'ingegno e del valore. Era di tripudio, di glorie e di trionfi. In nome della Patria, circondate animosi, il popolo libero, generoso e grande; apprendete loro il grande peso di nuovi doveri; rammentategli che la causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa e dite che la suprema salute dei popoli è la Democrazia, la quale è verità e giustizia e che verità e giustizia è sovranità di popolo, è uguaglianza comune ».

Le pagine vibranti di patriottismo del presente volume, i fatti notevolissimi che vi si svolgono, i personaggi illustri che vi operano, le idee magnanime di progresso e di civiltà che vi echeggiano, tutto ciò non sostituisce, ma fa anzi sempre più desiderare la preparazione della storia generale di una delle università più antiche e gloriose d'Italia.

Alfredo Grilli.

MODOELLI MARIO E. *De Nobili*. Brescia, Casa ed. La Scuola, 1950, in 16°. — SCOTTI PIETRO e NOTARNICOLA NINO. *Conquistatori del Congo*. Brescia, id., 1950, in 16°. — MICHELI ADRIANO A. *Livingstone*. Brescia, id., 1950, in 16°. — Id. id. — *Stanley*. Brescia, id. 1950, in 16°. — MILANESI CARLA. *Amundsen*. Brescia, id., 1950, in 16°.

Dal profilo di un apostolo della Fede cattolica nell'Asia Secentesca evangelizzata secondo le direttive di San Francesco Saverio a quello degli esploratori dell'Africa Centrale che diedero all'Ottocento la gloria della iniziale civilizzazione del Continente Nero, giungiamo ad una delle figure più belle del nostro secolo che, nei suoi primi decenni, ebbe l'onore di svelare i misteri del mondo polare. Alcuni ottimi, recenti, volumetti della Collezione « Gli Uomini e la Civiltà » editi da « La Scuola » di Brescia, ci illuminano su queste vicende. E così quei tanti che non conoscevano il Padre Roberto De Nobili, gesuita italiano morto nel 1656 dopo avere speso tutte le sue fatiche per la conversione delle popolazioni dell'India, sapranno come egli, rinnovando sistemi precedenti, seppe compenetrarsi nello spirito del paese accettandone le costumanze non idolatriche e ottenendo grandi risultati per il bene delle anime. Dotto nelle lingue e nella cultura del paese egli superò efficacemente i contrasti, assumendo un posto di primo ordine tra gli europei indianizzanti.

Altro mondo quello dove si muovono i « conquistatori del Congo », conquistato-

ri però che ancora hanno lasciato vaste zone inesplorate in quel fascinoso ambiente che è costituito dall'Africa Centrale. Ambiente unico, per razze, civiltà, economie, per ricchezze soprattutto, che suscitavano sempre le cupidigie degli scopritori. Dagli antichi Padri Cappuccini come il Cavazza e il Carli, che nel secolo XVII stabilirono i primi contatti con quelle regioni, a Savorgnan di Brazzà e a Miani, si giunge ai maggiori nomi di questa pagina gloriosa nella storia delle esplorazioni. Livingstone e Stanley, due figure che restano scolpite nel cuore degli uomini di cultura e di azione.

Con essi, nella seconda metà del secolo XIX si aprirono nuove strade alla civiltà. Alle loro fatiche dobbiamo un tesoro di cognizioni scientifiche che si sarebbero poi perfezionate, ma che vennero, fin da allora, poste al servizio della umanità legittimando — anche agli scopi della elevazione delle razze indigene e della utilizzazione a vantaggio universale delle ricchezze di quelle terre primitive — la penetrazione e la dominazione dei popoli europei. Ecco perchè la vecchia Europa valorizzatrice dell'Africa con la sua intelligenza e con la sua intraprendenza, non può facilmente rinunciare alle benemerite acquistate per gli sforzi di questi suoi figli. Il « pastore » evangelico tutto preso da ideali missionari e il valoroso « giornalista » animatore geniale di mille iniziative, svolsero compiti complementari nobilissimi anche nei riguardi della piaga della schiavitù, compiti che si risolsero in non dimenticabili episodi di umana solidarietà, che le popolazioni locali, attraverso il sentimento di umili ma nobilissimi esponenti, seppero apprezzare ed esaltare in gesti non dimenticabili né dimenticabili.

Altro modo, ma non diversa ispirazione, quella dell'esploratore del mondo artico. La madre di Amundsen, il maggiore esploratore norvegese, era di razza esquimese e una influenza ancestrale ben può spiegare nel profondo del mistero psicologico il destino della alta personalità di chi vide « l'uno e l'altro polo ».

Dalla avventurosa ricognizione del favoloso « Passaggio Nord Ovest », dalla Europa alla America, (1906) alla epica conquista del Polo Sud (1911), dai primi tentativi di volo in aeroplano nelle terre dell'Artide (1925) al primo trionfale sorvolo del Polo Nord con l'italiano dirigibile « Norge » (1926), la vita del nostro esploratore fu ogni giorno tesa verso un ideale che sorpassava ogni considerazione di utilità umana. E per chi crede nei valori eterni e cristiani dello « spirito », essa non poteva avere migliore coronamento di quello che ebbe nel sublime sacrificio che l'ormai vecchio maestro di viaggi polari fece di sé stesso, quando volle partire per salvare i naufraghi della spedizione Nobile (1928). Esempio luminoso di una generosità che basta ad eternare un nome.

Emilio Nasalli Rocca

SAITTA GIUSEPPE. *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, I. — *L'Umanesimo*. II-III. — *Il Rinascimento*. Bologna, Cesare Zuffi Editore, 1949-1951, in 8. — *Introduzione alla filosofia*. Bologna, id., 1949, in 8. — *Le teorie dell'amore e l'educazione nel Risorgimento*. Bologna, id., 1947, in 8. — *Humanitas di Giovanni Gentile* (in *Giornale storico della filosofia italiana*, fasc. I-II, 1947). Firenze, Casa Ed. Sansoni, 1947, in 8.

Di questo triennio — 1949-1951 — è la monumentale Storia del Rinascimento, in tre volumi, di Giuseppe Saitta, decorosamente edita dal dottor Cesare Zuffi di Bologna: *Il Pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*: sguardo d'aquila su tutti gli aspetti della vita dello spirito, nei secoli XIV, XV, XVI, XVII: racconto suggestivo quant'altro mai, per chi all'amore per l'espressione artistica unisca il gusto della indagine filosofica. Una esposizione in cui — congenialmente al carattere del Rinascimento: la lezione delle cose — parlano soprattutto le opere: il poema e il trattato, il dialogo filosofico e l'elogio, la lettura familiare e la meditazione critica; scritture sagacemente interrogate e interpretate: quasi una serie di monografie, mirabilmente collegate, a offrire il poliedrico panorama della vita spirituale di una età meravigliosa. *Actas ad quam*, per molti studiosi, come per il Carducci; *actas a qua*, per altri, come il Saitta. (E in queste due prospettive di età limite, è l'interesse degli storici).

Per la serrata puntuale documentazione, questa storia che potrebbe anche intitolarsi: *Il Genio del Rinascimento*, senza offrire ulteriori possibilità di falsificazioni e di arbitrarie sommarie conclusioni (o « conclusioni ») — come, purtroppo, se ne sono viste, in questi ultimi lustri — ribadisce quei valori che i maggiori, autorevoli storici della cultura italiana rinascente avevano messo in rilievo: dal Burckhardt, Voigt, Müntz, Symonds, Bezold, Joachimsen, Cassirer, Troetlsche, al De Sanctis, Croce, Gentile, Barzellotti, Volpe...; la libertà e la genialità della indagine, in ogni campo, la verità effettuale nella natura e nella storia, la rivendicazione delle forze umane, materiali e intellettuali, avverso ogni dogma; il senso della vita, come bellezza e pensiero, eternamente rinascite su quelli che il Carducci, in una famosa ode, chiamava *i mostri dell'età nera, dell'età barbara*.

Umanesimo e Rinascimento, in unitario processo, sono visti dal Saitta come la grande età, in cui lo spirito umano scuote o infrange le sbarre di ogni autorità e di ogni vincolo (dall'aristotelismo e dal dogmatismo); tende a liberarsi da tutto ciò che inceppa il volo della Ragione: grandiosa conquista che apre l'età laica moderna.

Questo implacabile moto di evasione e di eversione, il Saitta rileva, in autori grandi e minori, non esclusi i conformisti, attentissimamente osservati nei momenti della loro spontaneità, compreso il Tasso.

L'Autore non nega alcune posizioni conformistiche, ma dà ad esse il giusto valore, umano e dialettico, senza elevarle a norma o visione generale di vita, come si era industriato di fare un pur nobile e compianto ingegno, Vladimiro Zaboughin, nel suo « Rinascimento cristiano » e, con non maggiore successo, se pur con dottrina, qualche storico contemporaneo. Tutta questa esposizione è costantemente animata da un soffio di alta poesia, non solo per il riferimento ad opere poetiche o di poetico argomento, come la lirica del Pontano, gli Eroici Furiosi del Bruno, le poesie del Campanella o le teorie dell'amore sul filone platonico-ficiniano, ma per l'entusiasmo lirico inintermesso, dell'autore, *Spiritus intus alit, Mens agitat molem*.

Nel I volume sono studiati i primordi dell'Umanesimo, l'opera del Petrarca e del Boccaccio, e filologi, educatori, moralisti, politici maggiori e minori; gli averroisti, gli aristotelici, i platonici, con capitoli conclusivi stupendi sul Ficino, su Pico della Mirandola e sul Pontano.

Il II volume comprende l'attentissimo esame dell'opera di Leonardo da Vinci, del Fracastoro, del Cardano, del Pomponazzi; un'ampia dichiarazione della poetica e della critica letteraria nel Rinascimento e, in conclusione, l'esame dello *Zodiacus Vitae* di Palingenio Stellato e la critica dell'opera del Patrizi e di G. B. Della Porta, che peraltro segue l'avviamento alla metodologia scientifica moderna.

Il III volume è una successione di monografie vere e proprie, su Telesio, Bruno, Campanella, Machiavelli, Guicciardini, Galilei e su storici politici minori, riformisti e controriformisti, per concludersi con la seguente acuta riflessione sul Tasso. « L'Umanesimo ritrova col Tasso la sua ultima voce e giustamente il Carducci disse che con lui finisce la nostra grande viva letteratura nazionale ed umana ad un tempo; ma egli sa anche intravedere quel *piccolo mondo*, come lo chiama, che è prodotto in piena libertà dall'uomo e dove gli ammaestramenti della retorica sono posti per termine ai timidi, ché i poeti sanno coll'ardire, guidato dalla ragione, ben superarli ». Il poeta della *Gerusalemme Liberata*, malgrado gli intralci e il peso delle vecchie dottrine rettoriche e filosofiche, sfavilla di una profonda luce interiore, la quale si condensa nel suo capolavoro poetico, che ben può definirsi il *poema della storia*, ma si riflette nell'alta sua opera di poesia e di prosa, piena di incongruenza, ma scintillante di concetti arditi, che preannunziano a grandi segni l'età moderna. Perciò il Tasso, seppure con assai minore potenza speculativa, è degno d'esser messo accanto ad un Bruno, Campanella e Galileo; come costoro senti tutto il dramma intimo della vita e della scienza, che caratterizza il pensiero nuovo e libero che da Cartesio corre sino a noi ».

Ho riferito il giudizio sul Tasso (non nuovo, che accomuna le quattro grandi vittime della controriforma) a documentare il senso d'equilibrio da cui è retta l'esposizione storica del Saitta. Il quale, nel suo fervore, non si lascia mai dominare dal preconcetto laico, come parrebbe a un lettore superficiale, ma indaga, legge, osserva, e riferisce con fedeltà allo spirito dell'età rinascimentale, cioè col senso

storico necessario, indispensabile in tale genere di lavori: senso storico che è tutt'uno con la metodologia.

Si guardi, specialmente, nel III volume, il capitolo sul Bruno (uno dei filosofi più sentiti dal Saitta) e, tra gli altri, il passo seguente, sul *De umbris idearum*: « Il principio saldo da cui il Bruno muove fin da questa opera, è che in tutte le cose v'è un ordine e una connessione e che i corpi inferiori ai medi e ai superiori succedano. Quest'ordine e questa connessione che fa dell'universo qualcosa di unico e di formoso è ghermito dalle ombre ideali, senza cui non possiamo ascendere ad esso: ascensione che non è riposo della mente come corpo al rezzo, ma attività che non posa se non ha raggiunto l'Uno. Il cammino di queste ombre ideali è il cammino stesso della ragione, cioè della scienza, ed ha quindi questa mirabile funzione di spiegare tutte le forme, che sono contenute nella realtà. La mente umana in ciò differisce dalla natura la quale *dat involutas species antequam tradat easdem explicatas* ».

Qui, è già tutto Bruno (col presentimento del Vico) nella parola e nello spirito. L'opera, dedicata alla memoria del grande amico e maestro, Giovanni Gentile — che dal Saitta fu coraggiosamente e calorosamente commemorato, nel maggio del '44, all'Accademia delle Scienze di Bologna — si corona di una ricchissima, ragionata bibliografia.

Negli anni in cui il Saitta preparava la Storia del Rinascimento, dava alla stampa, altri importanti scritti: tra cui « La teoria dell'amore e l'educazione nel Rinascimento » in cui sono esposti i dialoghi di Leone Ebreo ed altri trattati, e una *Introduzione alla Filosofia*, indispensabile premessa culturale per chiunque si dedichi agli studi filosofici. Opera che degnissimamente si affianca ai testi scolastici di filosofia, famosi, del Fiorentino e del Gentile.

E. M. Fusco

VISMARA SILVIO. *San Benedetto*. Brescia, La Scuola, 1950, in 16°.

Con candido filiale entusiasmo, e insieme con la facilità e la nitidezza di un competente narratore, il compianto benemerito Padre Silvio Vismara ha tracciato il profilo di San Benedetto (480-547). Figura che giganteggia e giganteggerà sempre nella storia del Medio Evo e che, a differenza dei caduchi Re della terra, trovò nella operosa attività dei suoi monaci, di coloro cioè che si ispirarono e tuttora si ispirano alla mirabile regola del loro grande Patriarca, forze di rinnovazione e di perpetuazione. Eremita e cenobita, organizzatore indefesso, maestro di spirito nella formula congiunta della orazione e del lavoro come nelle fatiche della evangelizzazione apostolica e nella tutela e nella propagazione della scienza sacra e profana, San Benedetto ha trovato in ogni tempo turbe di ammiratori e di studiosi. Ma queste ben informate, aggiornate ed equilibrate pagine sulle quali cadde la stanca mano dell'ottimo Padre Olivetano, hanno un valore che supera l'interesse esterno meramente culturale, perché sono la ultima testimonianza di tutta una vita, sapientemente spesa per la gloria di Dio e per gli ideali di una grande famiglia religiosa ispirata alle eterne norme di un incomparabile Fondatore. E di questa vita, un anonimo amico del Padre Vismara, traccia in fine del volumetto la singolare proficua dedizione alla Chiesa, all'Ordine, alla Scuola, in particolare a quella Università Cattolica di Milano che fu la seconda famiglia del buon Padre che egli accanto al suo amico Padre Gemelli seppe crescere amorosamente fin dagli inizi.

Emilio Nasalli Rocca

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BERTANI ODOARDO. *Esule il giorno*. Bologna, Casa Ed. Cappelli, (Collezione « I libri di PORTICI »), 1951, in-8°.

Innanzitutto, un breve cenno introduttivo: la parola « Portici » — con cui è definita la collezione — simboleggia il programma; infatti, sia i quaderni che i libri presentano autori nati e cresciuti sotto l'insegna delle due torri e dei porticati felsinei. L'iniziativa è coraggiosa, specie quando si tratta di pubblicare libri di poesia: di quella poesia tanto negletta in questi tempi di meccanica praticità.

Ed eccoci all'opera di un giovane poeta, raccomandata da un'affettuosa prefazione di Diego Valeri, « giovane di una volta ». Odoardo Bertani si affaccia per la prima conquista d'arte, con le trentadue liriche raccolte sotto il titolo riassuntivo del tema dominante. Infatti, lo svolgersi del tempo nelle 24 ore ricorre in gran parte delle liriche (escluse le ultime, dedicate ad alcuni mesi) con insistenza e ci compenetra del senso panico del poeta, il quale ci offre una gamma di sensazioni particolarissime, dal più profondo scoramento a un raggio di più alta speranza.

Parlare di personalità già dichiarata in pieno è forse ancor prematuro: in varie poesie si individua un'eco o un « modo » di trascorsi Maestri. Si veda, ad esempio, la lirica « Corrispondenze » che ha una netta derivazione dalla maniera D'Annunziana del « Poema paradisiaco » (pur ammettendo l'involontarietà); si veda « Ritorno », in cui affiora la malinconica e dolce ombra crepuscolare di Guido Gozzano (riporto solo una quartina: « ... e lungamente a noi illudevamo — una favola bella (e pareva vera) — favola d'un'eterna primavera, — d'una vita che ognora perdevamo »); si veda « Desolazione », di ermetica ungarettiana impronta (« ... E gli abissi mi chiamano, — sepolcri di silenzio. — Anima frangente, — oscuro grido »); e tralasciamo altre citazioni.

Ma la personalità in sviluppo è evidente in larga parte dell'opera, pur non discostandosi — nelle parti più amare — da una specie di spirituale rassegnazione parafelica a quella ben nota del già citato Guido. Ed è evidente, in special modo, in alcune pennellate singolari, felici, in similitudini nuove. Fate attenzione ai versi finali della lirica « Di pallide acque »: « ... Cade — sulle mani la sera, come un fiore — reclinò alla mia pena solitaria ». Oppure, a questi versi dalla lirica « Tre canzoni », pieni di luce: « ... Il vento t'ebbe, che ai tuoi passi ondosi — correva i prati; aperta a una serena — meraviglia gettavi il canto, come — acqua giuliva... »; e a questa immagine spettacolare (da « Frammento »): « ... mentre le stelle sciamano — dalle arnie notturne — per campi inaccessibili ».

D'altro canto, vi è l'angoscia: domina la oppressione del giorno, della sera, della notte, con significazioni gravi per l'anima del poeta, fino a vere e proprie sensazioni di rinuncia e di spasimo: « ... Più non posso guardare — la notte che sigilla — la mia cieca finestra. Dio forse m'ha perduto » (Da « Finestra »); e questi sono i versi più gravi della raccolta). E, per meglio documentare questo leit-motiv premezzante, ecco altri brani: « ... L'illimito — cielo sopra il mio cuore — è come in giorno senza — vento vela per nave » (Da « Stasera »); « ... Sulla cima del sogno — il verde trascolora: — fu la speranza, è la memoria; — ciò che si attese è pianto. — Sempre un tramonto attende — ignare albe » (« Del vivere »); « ... Il giorno è un rarefarsi — delle tenebre, breve. — La memoria percorre — ciechi spazi: palude — faticante, cammino — senza mete e speranze » (Da « Tempo e memoria »); e si vedano inoltre « Il galletto », « Inverno », « Uomo ».

A un tratto — dato il tema — un caldo squarcio di sole illumina l'anima oppressa e la fa risalire: dal miracolo della maternità, prorompono un atto di fede

e uno di speranza, espressi nel «Dittico a Lucia»: opera di forte costruzione, intima, e nel contempo piena di vera e forte poeticità, bellissima nei due ultimi versi:

«Ed il cielo scendeva sulla nuova creatura
la meraviglia dell'alba, che odora la prima rosa».

Dal tramonto cupo, dalla sera oppressiva, dalla notte desolante, all'alba rosea e promettente; è un brusco ritornare all'inverso lungo le ventiquattro ore che misurano le eguali fasi del Tempo. C'è l'alba, e vi si può ritornare, anche attraverso la creaturina della propria carne: e si ritrovano ragioni, fiducia, vita e fervore.

Se Bertani guarderà più all'alba, appunto, superando quel suo certo crudo intimismo desolato, probabilmente troverà più presto se stesso per intero.

G. Falzone Fontanelli

BIANCHI LORENZO. *Carducci tra Quinet e Uhland*. A proposito della poesia *Sui campi di Marengo e König Karls Meerfahrt*. Bologna, N. Zanichelli, 1951, in-8°.

Occasione a queste belle pagine, in cui Storia e Poesia, come due nobili Donne, eccezionalmente non puntigliose, dopo aver riconosciuto ciascuna il proprio carattere e i propri limiti, sorridono e si sorridono, sono state le *Note storiche all'ode «Sui campi di Marengo»* del prof. Luigi Simeoni, pubblicate nel Fasc. I, 1948 del *Convivium*.

Il Bianchi, alla fonte della ballata, già additata dal Carducci (*Les révolutions d'Italie*, L. I, cap. IV, pag. 54, di Edgar Quinet) — fonte, di cui mette bene in rilievo lo spirito patriottico tipicamente francese — aggiunge la ballata di Ludwig Uhland: *König Karls Meerfahrt*: la traversata del Re Carlo, che il Carducci poté leggere nella versione francese inserita da Gaston Paris, nella sua *Histoire poétique de Charlemagne*: ballata di cui dà una fedele traduzione di ottonari (la prima, che io conosco).

In questa ballata, il Carducci avrebbe avuto il modello per la parte centrale della sua ode, cioè la rappresentazione de' personaggi che circondano Federico: il Sire d'Hohenzollern, il Vescovo di Spira, l'arcivescovo di Magonza, Dìtpoldo e il conte del Tirolo.

Due fonti dunque: l'una, diciamo così, politica: il fascino dell'idea imperiale (dal Quinet) e l'altra poetica: l'atteggiamento degli autorevoli seguaci dell'imperatore (dall'Uhland).

Il Bianchi non si limita alla indicazione, ma acutamente giustifica l'apparente contraddizione del poeta esaltatore della forza e dell'idea del Comune (*Il Parlamento*) che qui apparisce succubo dell'autorità imperiale: e la giustifica nel fatto che l'Impero, anche germanico, anche nella persona dell'odiato Barbarossa, era sempre un riflesso della Romanità imperiale, pagana e cristiana (il papato).

Chi non ricorda le stupende pagine del Barzellotti: *Italia mistica e Italia pagana* in cui è appunto dimostrato come il genio di Roma perpetuerà l'Impero nel Papato sostituendo a un dominio territoriale, una dittatura spirituale?

Più interessanti le analogie con la *Meerfahrt*, che hanno ragione, come opportunamente ricorda il Bianchi, anche in una certa affinità e congenialità tra i due poeti, indagatori di memorie storiche. Ma ascoltiamo il Bianchi: «Le innegabili analogie con la *Meerfahrt* consistono in questo: nel presentare subito, inizialmente, la situazione al punto critico e rapidamente all'ultimo la chiusa risolutiva inaspettata, lieta anzi che catastrofica; nell'introdurre tra questi due termini, come dentro una cornice, il dialogizzare dei personaggi; nel contrapporre a questi il contegno e il carattere del Sovrano. Sono dunque analogie nella linea del disegno, nell'intelaiatura, generiche ed estrinseche, che del resto la natura stessa dell'argomento offre spontanee e, quasi direi, necessarie; tanto vero che si riscontrano pure nel Quinet, dove non manca nemmeno lo spunto dialogico in quell'insistere nel conflitto o dibattito tra sé e sé dei collegati oscillanti fra scrupoli e interessi.

«Nella *Meerfahrt* l'insieme è statico... Viceversa, movimento e vigore epico-dram-

matico avvivano da cima a fondo i *Campi di Marengo*. In apparenza l'azione è a un punto fermo; in realtà tutto è tensione; nulla si sottrae al fremito che agita uomini e cose, in uno od altro senso, fuori e dentro l'accerchiamento».

Altre fini osservazioni, sulla ballata storica e sui metri adoperati, completano il succoso saggio.

E. M. Fusco

CALCATERRA CARLO. *Alma mater Studiorum. - L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*. Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1948, in-8°.

Chiunque abbia scorsa quest'opera, si sarà detto: altrettanti volumi, condotti su questo modello, ciascuno per Università e Studio Superiore (una trentina dunque) e l'Italia avrebbe la sua più gloriosa ed istruttiva storia, l'opus che potrebbe appellarsi: Il Primato dell'Italia nel mondo.

Esistono grosse monografie sulle varie Università italiane, ma quasi tutte incomplete in quanto o sono una miscellanea di saggi di autori diversi, senza organica unità e visione, o contengono studi sulle origini e sulle vicende storiche, relativi a questo o a quel periodo, a questa o a quella disciplina. Storie generalmente cancelleresche, d'interesse giuridico.

L'opera del Calcaterra si scosta da tutte le altre perchè è la esposizione serrata, senza squilibri o sproporzioni, di quanto, nelle varie discipline, Bologna, dal suo glorioso Ateuo ha detto al mondo, dal duecento ad oggi. E nelle discipline esatte e negli studi filosofici, con eguale chiarezza che per le discipline storiche e letterarie, con versatilità da uomo del Rinascimento, il Calcaterra ha esposto la materia della dottrina e il succo dell'insegnamento, per modo che di ciascuna disciplina si possano ricostruire gli sviluppi, attraverso i secoli.

Il primo capitolo intorno alla rinascita del diritto dalla *Silva barbarica* del medio evo e alle origini dello studio giuridico di Bologna, — e sfilano i maestri Pepo, Irnerio, Accursio, Graziano e discepoli — si chiude con la stupenda pagina sulla originalità della cultura di Bologna rispetto a quelle di Parigi e di Oxford.

Seguono altri nove capitoli, in cui rivive tutta la storia della *Universitas*, con le vicende drammatiche degli ordini francescano e domenicano, con le scuole dell'*ars dictandi* e dell'*ars notaria*; il travaglio del trecento, gli *studia Humanitatis*; l'indagine filosofica e della Natura, nel Rinascimento; la crisi culturale del Seicento; il rinnovamento letterario storico e giuridico del sec. XVIII; lo «Studio» tra la Rivoluzione, la reazione e il Risorgimento; e la magnifica ascensione dell'Università moderna. Pagine tutte — dico tutte — pervase di sapienza e di soffio di poesia. Il naturalista troverà di che pascersi leggendo le pagine sull'Aldrovandi e sul Cardano, su Marsili, su Zanotti e su Galvani, sul Righi e sul Marconi; il filosofo, leggendo i paragrafi su Pomponazzi, Paracelso e Berengario da Carpi; il letterato seguirà il cammino trionfale della poesia volgare da Guido Guinizelli al Carducci e al Pascoli.

«Io non posso ritrar di tutto a pieno» dirò con Dante.

Ciò che conviene rilevare è il fervore con cui quest'opera è scritta, la eguale minuta informazione, per ogni branca dello scibile, la fede che l'Autore mostra e comunica al lettore, nella missione del sapere.

Non possiamo esimerci dal riferire la conclusione: «Ogni popolo è grande per ciò che ha dato e dà alla civiltà. Lo Studio di Bologna da più che otto secoli e mezzo è nella storia d'Europa una fonte ubertosa, a cui tutti attingono. Che cosa ha dato in sintesi? Agli inizi la parola *ius* con Irnerio e i glossatori; una *ars dictandi* coi dettatori, che per lungo tempo tennero un primato; un fiorente gruppo di scienze con l'*Universitas artistarum*, quindi idee, scoperte, invenzioni, avviamenti letterari e scientifici; e, passando per una lotta incessante tra materia e spirito, tra natura e umanità, tra filosofia e teologia, è salito a una delle concezioni più vaste e più armoniche dello scibile. Il dramma del pensiero nella vicenda dei secoli è così grande, che le figure singole, vedute sullo sfondo del tempo, sembrano talora

poiché vale a stabilire una grafia nuova di facile applicazione. Dopo un breve capitolo sulla estensione geografica del dialetto bolognese, l'A. offre una rapida ma densa sintesi dell'opera degli studiosi e degli scrittori locali ed entra quindi nel vivo del problema della scrittura dialettale, esaminando i sistemi di trascrizione dell'Ascoli, del Goidanich e dell'Ungarelli, adatti agli studiosi, ma troppo densi di segni diacritici e perciò non aderenti alle esigenze della pratica comune. Accogliendo in parte il sistema ortografico della Coronedi-Berti — tendente a trascrivere le voci secondo il suono fonico — il Mainoldi, dopo acute osservazioni e ragionamenti convincenti, e dopo aver scartata la scrittura etimologica troppo lontana dalla pronuncia, fissa il suo sistema di trascrizione, il più vicino possibile alla reale pronuncia, ma, a differenza di quello della Coronedi-Berti, logicamente collegato ai procedimenti scientifici, riducendo al minimo indispensabile i segni diacritici. A queste premesse generali l'A. fa seguire lo studio dettagliato delle vocali toniche, dell'accento tonico, delle consonanti, dei fenomeni di prostesi, di aferesi, di sincope e di epentesi, recando numerosi esempi.

La seconda parte del volume tratta diffusamente della morfologia del dialetto bolognese e dev'essere considerata come una novità autentica, poiché forma la prima grammatica ampia e bene coordinata — direi, anzi, completa — del dialetto nostrano, limitandosi i saggi anteriori a brevi cenni. La lucida esposizione delle regole grammaticali e l'abbondanza degli esempi fanno di questo trattato una guida puntualissima ed esauriente.

La terza parte raccoglie un vocabolario bolognese-italiano, compilato con criteri speciali, cioè costituito in gran parte di voci schiettamente bolognesi, così che presenta un quadro interessantissimo delle tipiche espressioni della parlata bolognese. Questo lessico è il naturale compendio delle norme fonetiche della prima parte del libro, poiché le voci sono fedelmente trascritte secondo il metodo grafico coerente a tali norme e ha il merito di registrare molti termini nuovi, che non si trovano nei vocabolari pubblicati in addietro, ormai sorpassati (il più recente è... del 1901!) e per di più esauriti da parecchi anni. Il vocabolario è preceduto da opportune avvertenze (sintesi della trascrizione fonetica usata e note morfologiche). In appendice il Mainoldi pubblica l'elenco dei nomi propri del dialetto bolognese (nomi di persona, nomi geografici del territorio bolognese e delle provincie finitime e di qualche grande città o nazione — in molti casi il termine italiano rimane immutato — e nomi delle strade di Bologna).

Due scopi importanti ha quindi raggiunto l'A. con questo suo manuale, che è l'ultimo in ordine di data, ma di gran lunga il primo per il metodo originale e convincente e per la ricchezza della materia: quello di offrire ai cultori del dialetto bolognese uno strumento valido e genuino e ai glottologi motivi di interesse e di studio. Lo dice il Bottigliani nella prefazione: «... il felice intuito del Prof. Mainoldi e l'acutezza con cui egli osserva e descrive i fenomeni più caratteristici del bolognese odierno, rendono le sue informazioni utili e interessanti anche per il glottologo, tanto più in quanto l'Autore di proposito si attiene alla pura e semplice descrizione senza quelle preoccupazioni storiche o etimologiche che, in molti libri del genere, alterano la schiettezza dei fatti». Ammissione preziosa e significativa di un autorevole specialista, la quale contribuisce a suggellare il grande valore pratico e scientifico del libro.

Alberto Serra-Zanetti

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di ALBERTO SERRA-ZANETTI)

★ Il centenario della gloriosa giornata dell'8 agosto 1848 è stato celebrato a Bologna con particolare solennità e con molteplici manifestazioni — discorsi, conferenze, mostre, concerti nonché raduni e spettacoli popolari nella Montagnola e nella Piazza VIII Agosto — con l'intervento in massa di cittadini d'ogni classe. All'Amministrazione Comunale di Bologna spetta il merito di aver promosso la celebrazione e d'aver impresso a tutte le numerose iniziative una larghissima risonanza e un carattere decoroso, elevato e fervido che hanno contribuito non solo a ridestare l'interesse di Istituti e di persone d'ogni parte d'Italia, ma anche a richiamare la diretta partecipazione di rappresentanze civili, politiche e culturali d'altre città. Per coordinare a attuare il vasto programma il Comune di Bologna aveva costituito un Comitato, chiamando a parteciparvi — fra gli altri — i rappresentanti dell'Università degli Studi e degli Istituti culturali e storici cittadini. Tra le molte iniziative culturali promosse dal Comitato, è degna d'esser segnalata la pubblicazione dei più significativi documenti ufficiali degli archivi cittadini relativi al periodo immediatamente precedente e seguente la storica giornata dell'8 agosto. L'impresa, suggerita dal Comitato bolognese dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano e curata dal prof. GIOVANNI NATALI, incaricato dell'insegnamento di storia del Risorgimento nell'Università di Bologna, e universalmente noto e stimato per gli originali e fondamentali contributi in questo particolare campo di studi, si è conclusa con l'uscita di un volume decoroso nella veste esterna e interessantissimo nel contenuto: *Bologna dal 14 luglio al 1° settembre 1948* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1948, in-8°). Il testo dei documenti ufficiali tratti dall'Archivio di Stato di Bologna è preceduto da una introduzione del Natali, che rappresenta non solo una puntuale ed efficace illustrazione delle fonti documentarie per la prima volta pubblicate, ma anche una viva, chiara e definitiva ricostruzione, inquadrata nel panorama della situazione generale italiana, degli avvenimenti che precorsero la memorabile giornata bolognese, dell'episodio di cui fu eroico protagonista l'8 agosto il popolo petroniano e infine delle condizioni civili, politiche e militari successive. Questa rievocazione, illuminata da vedute e da giudizi fondati su testimonianze documentarie inedite, libera da ogni sovrastruttura leggendaria e tradizionale il glorioso episodio, che acquista, sfrondato d'ogni amplificazione rettorica e d'ogni orpello celebrativo, un rilievo nitido, incisivo ed essenziale, atto non a diminuire, ma a porre nella luce della verità storica l'importanza e il significato indiscutibili dell'episodio medesimo.

I documenti — lettere e proclami — sono ben 187 e ordinati secondo la data di partenza. Essi provengono dall'Archivio Monti-Bianchetti, depositato presso l'Archivio di Stato di Bologna (ove sono conservate originali e copie di corrispondenze ufficiali trattenute dal prolegato conte Cesare Bianchetti al momento di lasciare il suo ufficio) dagli atti riservati della Legazione e da altre fonti. Trattasi, nella maggior parte, di documenti originali e inediti e la ricchissima documentazione è opportunamente completata con proclami e notificazioni a stampa.

★ Anche la Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ha recato un contributo di alto valore scientifico alla rievocazione centenaria dell'8 agosto 1848. Il benemerito Istituto, che da oltre tre quarti di secolo dedica la sua attività alla illustrazione dei fatti, delle persone e dei documenti della storia civile, militare, politica e sociale di Bologna e della Romagna, ha partecipato alla celebrazione del 1848 bolognese con la pubblicazione del 1° volume della Nuova serie degli *Atti e memorie* interamente dedicato a studi e documenti riguardanti avvenimenti e figure della eroica giornata. Questa partecipazione ha avuto un particolare significato: la ripresa, dopo quattro anni di silenzio, dell'attività dell'Istituto, con una iniziativa

imperiali ed estensi sulla città di Comacchio, copie di documenti con l'autenticazione del M. ecc.

★ Nel fascicolo unico dell'annata 1943 di questa rivista ho messo in rilievo i motivi d'ispirazione e il contenuto morale e spirituale della poesia di UMBERTO PROTTO. Gli stessi segni caratteristici — l'amorosa predilezione per la campagna verde e solatia, vibrante delle infinite e arcane voci della Natura, per le piccole cose d'ogni giorno avvolte da una crepuscolare luce di nostalgia e di malinconia, per il ristretto ma palpitante mondo familiare — si intravedono, pur nella semplice funzione di «tinta» ambientale e di sfondo, anche nella sua opera teatrale. Molto egli ha scritto per il teatro: e assai ardua è la ricerca di forme critiche atte a definire a quale tendenza, a quale corrente appartenga questa attività. Teatro romantico, crepuscolare, intimista, simbolista? Fra il poeta e il commediografo non esiste soluzione di continuità: spesso il teatro del Protti è pura poesia e di frequente la sua poesia è rappresentazione lirica, pittura d'ambiente. Un carattere distintivo, ben evidente, emerge dalle commedie del Protti: il carattere paesano, derivante dall'appassionato e inesauribile attaccamento a vicende, figure e paesaggi della sua terra nativa. Il suo teatro, come la sua poesia, non mette in mostra intendimenti innovatori, non adombra motivi polemici o voluti atteggiamenti moraleggianti in rapporto alla vita e ai costumi del nostro tempo. Esso attinge all'eterno ricorrente fluttuare dei sentimenti, delle passioni, delle miserie umane e perciò appartiene ad ogni epoca. Ma sono la visione, la interpretazione e la ricostruzione delle vicende e dell'ambiente in cui le vicende si svolgono, che imprimono un accento di individualità e, nello stesso tempo, di universalità al teatro del Protti. E affiora un altro segno distintivo, che non vale a classificare la sua opera teatrale entro gli arbitrari e convenzionali confini d'una tendenza, d'una scuola, ma bensì contribuisce a donarle calore di umanità e spontaneità di espressione: la coscienziosa ricerca della verità. Il teatro del Protti riflette con luminosa chiarezza la realtà, ma non con la spietata e cronachistica rappresentazione dei veristi, ma con la delicatezza commossa d'un cuore aperto alla bontà, alla pietà e alla solidarietà.

Al nostro commediografo si devono commedie in lingua italiana e commedie in dialetto bolognese. Ricordo, delle sue commedie in lingua italiana, le seguenti: *L'ombra sul sentiero* (in tre atti, ambientata in campagna: un pittore, perduta la moglie, ch'era per lui non solo la dolce compagna della sua esistenza, ma anche la sua modella e la sua ispiratrice, tenta, sconvolto dal dolore, di togliersi la vita. Lo salva una soave e virtuosa fanciulla, che lo riconduce all'amore e all'arte sua. Commedia condotta con acuta introspezione psicologica e ricca di toni drammatici e umani); *La Madonnina del sogno* (in tre atti: argomento scabroso e di ardua realizzazione scenica. Un sacerdote pittore s'innamora della fanciulla che ha scelta come modella per un quadro della Madonna. Ma trova la forza di liberarsi dell'infelice passione e di redimersi nella fede e nell'adempimento della sua missione. Non si può dire, tuttavia, che i motivi filosofici, teologici e umani che accompagnano il sacerdote nella lotta e nella vittoria dello spirito sulla passione, emergano con convincente chiarezza); *La serpe sulla soglia* (in tre atti: una madre perde l'unico figliolo in una orribile sciagura alpina. Lo strazio la rende insensibile e ostile nei rapporti con il marito, il quale, nell'exasperazione dell'insopportabile situazione, si lascia circuire e conquistare da una donna di facili costumi, *la serpe*. Il disgusto e il rimorso che suscita in lui questa insana e volgare passione, riescono a distaccarlo dalla «piovra» e a riavvicinarlo alla moglie. La nascita d'un nuovo figlio giungerà a ridonare ai due coniugi quell'intimo, sereno e profondo sentimento ch'è la sola base sicura dell'unione e della pace familiare. La vicenda si snoda con un intenso calore comunicativo, attraverso a un dialogo spontaneo e stringente e a scene «tagliate» con esperta scelta degli effetti); *Il volto del peccato* (in tre atti: un signore del gran mondo seduce una povera, onesta e inesperta ragazza di campagna e quindi l'abbandona. Dalla relazione nasce un figlio e la povera donna — ignobilmente disprezzata e respinta dal mondo crudele, che non vede in lei che una

colpevole indegna — vive anni di angoscia, di avvilito e di miseria. A vent'anni il figlio si presenta al seduttore per chiedergli ragione del vile abbandono. Il signorotto si pente, riconosce il figlio e l'accoglie nella sua casa. Ma quando in un secondo tempo propone all'abbandonata di farla sua sposa, questa rifiuta e s'uccide. E si uccide perchè sente che dinanzi all'opinione pubblica essa non è più che un relitto di donna, che reca sul volto i segni incancellabili del suo peccato; perchè ha paura che lo spettro indelebile del suo passato distrugga la felicità del suo figliuolo. Il Protti raggiunge — in questo dramma di vita comune — momenti di grande commozione e riesce a scolpire sentimenti e caratteri con incisiva aderenza alla realtà); *Erbe amare* (in tre atti: un vecchio d'antico stampo, autoritario e assertore d'una morale rigida, diventa omicida per difendere l'onore e il prestigio dell'antico suo casato. L'azione comincia, lieve e tranquilla, in una casa di campagna. La idillica e serena atmosfera s'intorbida a poco a poco, si popola di vicende e di figure e attraverso a un «crescendo» stupendamente graduato sbocca impetuosa nel tragico finale. Commedia ricca di contrasti, di caratteri disegnati con penetrante efficacia e sviluppati con coerenza e con avvincente verità. Deliziose scene di vita familiare, inquadrare da una fresca e viva cornice agreste, valgono a rendere più potenti e più impressionanti gli elementi drammatici che dapprima serpeggiano come oscuri presentimenti nell'azione scenica e quindi man mano salgono alla superficie, sino a concentrarsi nel fosco e terribile epilogo); *Le marionette del poeta* (commedia in un atto, che sotto un velame simbolico, adombra l'intima essenza della natura poetica dell'autore. È di difficile esecuzione e di non agevole comprensione per il grosso pubblico); *Le ceneri di un amore*, (un atto); *La madre che vide col cuore*, (2 atti); *L'eterna fola*, (3 atti); *La libellula della foresta azzurra*, (3 atti); *L'oscuro fondo*, (2 quadri); *La finestra sul bosco*, (1 quadro); *Una favola spirituale* (1 atto). (Di queste commedie — non ancora rappresentate — conosco solo l'ultima, di soggetto patriottico, nella quale fanno da sfondo paesaggi della guerra vittoriosa del 1915-18. La vicenda racchiude alti e commoventi elementi lirici e descrittivi).

Al Protti si devono, inoltre, commedie in dialetto bolognese, che segnano un'impronta originale e importantissima nella storia del teatro vernacolo nostrano. Nel nostro teatro dialettale — dalle origini sino al grande Testoni e ai suoi numerosi imitatori non sempre felici — dominano largamente la gaiezza, il buonumore, la canzonatura e la satira. Il senso del ridicolo è innato nel popolo petroniano, sciolto di lingua, incline alla beffa e alla caricatura. Questo tipico atteggiamento, che tuttavia non è che uno dei più spiccati contrassegni dell'indole bolognese — ma non il solo, perchè la natura umana è molteplice sotto tutte le latitudini — ha fatto nascere l'opinione che la parlata petroniana, fluida, brillante e spedita, possa esprimere soltanto pensieri e sentimenti giovali, burleschi, allegri e ridicoli. Opinione antica e profondamente radicata anche ai nostri giorni, che ha sempre avuto una parte prevalente negli indirizzi e negli sviluppi della letteratura dialettale bolognese. Per questo il teatro petroniano è stato, in tutti i tempi, essenzialmente comico. Ma il dialetto bolognese, pur presentando caratteristiche schiettamente locali, per la forma e per l'espressione non è inferiore agli altri dialetti italiani e perciò non può soggiacere a limitazioni convenzionali, che per gli altri dialetti non esistono. E il Protti nelle sue poesie e nelle sue commedie dialettali, ha giustamente rivendicato al dialetto bolognese la facoltà di esprimere tutta la gamma dei sentimenti umani. Il suo teatro in vernacolo si distacca quindi dalla tradizione comune e svolge unicamente vicende animate da forte drammaticità, o soffuse di malinconia o di sofferenza, e se talvolta appare, nel dramma, qualche scena o battuta di sapore comico, si stempera in un sorriso bonario e indulgente, ben lontano dai toni grossolani e ridanciani che spesso presentano certi polpettoni farseschi (non di rado si tratta di commedie scritte in altri dialetti e tradotte in bolognese e rimaneggiate) anche di tanto in tanto ci accade d'ascoltare sui palcoscenici della nostra città. Andando contro corrente il Protti ha dimostrato che la parlata bolognese, portata fuori dell'usuale clima umoristico, non perde nulla della sua efficacia espressiva: anzi vale ad imprimere alle situazioni drammatiche una intimità, una immediatezza, una semplicità e una sembianza di verità che commuovono e conquistano. Non è vero,

dunque, che un bolognese, il quale narra, nel suo dialetto, la sua passione, il suo dolore e la sua miseria non può che esser ridicolo e anacronistico. La risposta più eloquente all'opinione tradizionale l'ha data il pubblico bolognese, che ha sempre accolto con commozione e con schietto consenso le commedie dialettali del Protti.

Infatti *El fattùr ed San Lurvinz* (3 atti), *Nönn Marian* (3 atti), *La quersa attùr a cà* (3 atti), commedie dense di tormentata ed emotiva drammaticità, sono state spesso rappresentate con successo pieno e significativo. E il pubblico ha compreso quanta ricchezza di poesia, di umanità e di fervore comunicativo racchiuda l'anima e il cuore di questo commediografo solitario, nemico delle facili conquiste, assetato di verità e soprattutto sincero nella estrinsecazione della sua vita interiore e nella visione e nella rappresentazione del mondo esteriore.

Alcune commedie dialettali del Protti — *El diavel int l'ombra* (3 atti), *El cont ed Riveird* (3 atti), *Un pover diavel e L'è la crous ch' a f'ho vù me* (1 atto) non hanno ancora veduto la luce sul palcoscenico: e dire che le compagnie dialettali locali cercano disperatamente commedie nuove da ammannire al pubblico sazio del vecchio repertorio, che ormai conosce... a memoria!

★ *Riviste bolognesi.* Al quinto anno di vita è giunta la rivista internazionale d'arte e lettere: *Sodalizio*, diretta dal pittore Italo Cinti. Organo del Circolo Artistico di Bologna, *Sodalizio* ha redazioni nelle principali città d'Italia e dell'estero. Informatissima del movimento artistico mondiale, pubblica articoli d'arte e di letteratura, di competenti scrittori, importanti rubriche, recensioni e liriche. Stampata egregiamente, in carta patinata, offre, in ogni fascicolo, belle riproduzioni di opere d'arte, prevalentemente di pittori contemporanei, di espositori in mostre personali o collettive.

Altra rivista bolognese, di più giovane esistenza (è al 2° anno) è *Portici*, edita dall'editore Cappelli. L'ultimo fascicolo, doppio, è dedicato ai letterati emiliani.

★ È suonata la diana per la numerosa schiera degli organisti dilettanti e mestieranti che domina e imperversa in molte chiese d'Italia, approfittando dell'ignoranza, dell'insensibilità, in fatto di cose musicali, o della ristrettezza di mezzi della maggior parte dei parroci di città e di campagna! La classe, tuttora invadente e preponderante, degli organisti pratici, che con una faciloneria, una superficialità e una impreparazione tecnica e artistica davvero sconcertanti e umilianti, maltrattano l'arte musicale, la liturgia e... i timpani dei fedeli, è in allarme per la comparsa di un nuovo e potente strumento didattico e formativo capace di eliminare, in breve tempo, con metodi efficacissimi e alla portata di tutti, la piaga del dilettantismo, dando impulso ad una originale scuola riformatrice e incitatrice, che varrà a dar vita a una nuova categoria di organisti agguerriti nel campo esecutivo, artistico e creativo, destinati a soppiantare l'indegna mandria di suonatori da strapazzo, che oggi avviliscono e turbano il decoro, la solennità e la mistica atmosfera delle funzioni religiose. Questo strumento, che non ha precedenti rispetto ai particolari scopi che persegue, è un trattato dovuto al sapiente magistero e alla profonda esperienza di un insigne e autorevole compositore e organista e alla iniziativa illuminata e fervida di un editore altamente benemerito: il M.^o VINZENZ GOLLER e VITO DA BONDO (pseudonimo del comm. VITTORIO CARRARA). Il trattato, pubblicato in splendida e nitida veste tipografica e nel comodo formato in-8° oblungo, è intitolato: *Scuola primaria dell'organista, con elementi di contrappunto armonia e forma. Tre corsi - Tre metodi per le Scuole ceciliane e l'autodidatta* (di VINZENZ GOLLER). Traduzione, collaborazione e tecnografia di VITO DA BONDO, Bergamo, Edizioni Carrara, 1949-1951, 3 voll. + 1 fasc. complementare. Il titolo, invero troppo modesto, non deve trarre in inganno: si tratta di un manuale di insegnamento teorico e pratico elaborato con criteri didattici moderni e con una sapienza così bene accordata con la semplicità più evidente, che anche i principianti e gli autodidatti possono servirsene agevolmente e con la sicurezza di giungere, con una guida tanto ricca di precetti, di consigli e di stimoli, a risultati eccellenti e duraturi. Ma, in

realtà, l'umile attributo di *scuola primaria* si riferisce soltanto al punto di partenza, perchè il Goller, dalle cognizioni elementari, conduce l'allievo, a grado a grado, verso la conquista di una tecnica strumentale, di una coscienza artistica ed estetica, di una padronanza della forma musicale e di una facoltà di improvvisazione e di composizione tutt'altro che primarie! Il trattato è poi reso più accessibile e più completo dalle didascalie, dalle annotazioni e dalle aggiunte del Carrara, particolarmente importanti nella parte didattica organistica, poiché forniscono all'allievo precise ed esaurienti notizie sulle caratteristiche storiche, liturgiche, costruttive e foniche del *re degli strumenti*.

Il primo volume del trattato è dedicato alla scuola d'*harmonium*, con elementi di contrappunto, armonia e forme musicali, e costituisce una fase di preparazione allo studio dell'organo e nello stesso tempo un valido contributo alla formazione tecnica e artistica dell'allievo. Dopo un'ampia e limpida introduzione del Carrara, che mette in rilievo le particolari prerogative dell'*harmonium* (elementi costitutivi, timbro dei giochi, registri, tipi e modelli), guida alla impostazione dell'allievo sullo strumento (posizione del corpo, uso dei pedali, posizioni delle braccia e delle mani), e reca brevi ma densi cenni di teoria musicale, ha inizio il corso vero e proprio del Goller, che si svolge attraverso esercizi progressivi, che conducono l'allievo a prender conoscenza non solo della tecnica esecutiva, ma anche del contrappunto e della polifonia. L'originalità del metodo seguito dal Goller consiste sopra tutto nell'analisi di ogni singolo esercizio, esaminato nel suo aspetto tecnico e dinamico e nel suo contenuto artistico ed estetico (da notare che il contenuto musicale degli esercizi non è mai incolore e totalmente piegato al servizio dell'esecuzione pratica, ma, al contrario, ha sempre un significato espressivo e stilistico). In fine a questo primo corso figurano venti melodie sacre estratte dall'antologia « Cantica Sion » del Carrara e armonizzate da F. Caudana.

Il secondo volume costituisce un completo e perfetto Trattato di armonia, con teoria e pratica d'improvvisazione per interludiare e modulare all'organo. L'allievo, che ha imparato a suonare con arte e con perizia l'*harmonium* nel primo corso, trova qui una inesauribile miniera di regole antiche e nuove (queste ultime sanamente analizzate), che aiutano non solo a comprendere le musiche e ad eseguirle con effetto e con gusto, ma anche a gettare solide fondamenta per la composizione e l'improvvisazione. L'allievo che riesce a impadronirsi del complesso di conoscenze tecniche, formali ed estetiche profuse dal Goller in questo secondo corso, può già considerarsi un esecutore, un artista e un musicista ben al di sopra dei comuni organisti e di certi compositori di musica sacra...

Il terzo volume comprende la scuola d'organo, con tecnica, fonica, registrazione e repertorio pratico, anche corale. Chi conosce già, attraverso i due corsi precedenti, l'armonia, il contrappunto e le forme musicali e possiede facoltà esecutive bene sviluppate, può senza fatica accostarsi all'organo e coglierne tutti i segreti tecnici, timbrici e fonici e raffinare e maturare la sua sensibilità artistica e le sue esperienze di compositore e di improvvisatore. Anche questo volume presenta in principio una dotta e minuziosa introduzione, dovuta al Carrara, nella quale si illustrano le prerogative liturgiche dell'organo, la sua evoluzione in Italia, la sua costruzione attuale, le tastiere, i registri reali, i registri ausiliari, le sue peculiarità foniche, timbriche e coloristiche (utilissimo l'elenco descrittivo alfabetico di tutte le voci dell'organo). La trattazione del Goller è divisa in varie sezioni, riguardanti rispettivamente la podotecnica d'ordine superiore, le tonalità ecclesiastiche (nelle composizioni per organo e nell'incorniciatura delle melodie), l'organo e il canto popolare. Interessantissime considerazioni sul progresso della podotecnica e sull'arte della registrazione, una piccola ma significativa raccolta di antichi *per* organistici ampiamente e sapientemente studiati nella forma e nel contenuto (del Muffat, del Murschhauser, di J. K. F. e M. G. Fischer, di J. S. Bach) e infine un puntuale ed efficace commento del Carrara alle « Schlagworte » del Goller, che rappresenta un indispensabile « breviario » di istruzioni e di consigli per il compimento della vera missione dell'organista, chiudono il magnifico volume.

Il valore didattico e l'interesse artistico degli esercizi e degli esempi a complemento dello studio delle tonalità ecclesiastiche nelle musiche per organo (vi sono

brani polifonici di Orlando di Lasso, Andrea Gabrieli, Palestrina, Tommaso Lud. Vittoria, di Frescobaldi, di William Byrd, di Jean Titelouze e di Froberger) e sopra tutto il magistero stilistico e artistico delle composizioni originali del Goller, alcune su melodie popolari antiche e su temi gregoriani, fanno di questo terzo volume una stupenda antologia, nella quale l'organista potrà scegliere musiche d'autentica bellezza e in accordo perfetto con le esigenze dell'ambiente sacro, rispondenti alle molteplici necessità del servizio di chiesa e atte a risvegliare e a migliorare il gusto del popolo.

Il Carrara ha opportunamente aggiunto al primo volume (scuola d'*harmonium*) un fascicolo integrativo separato, contenente una introduzione che illustra i caratteri e le funzioni del canto gregoriano, una tavola delle tonalità antiche con relativa spiegazione, notizie sui modi gregoriani, un prontuario delle trasposizioni, un prospetto neumatico nella nuova e pratica traduzione popolare adattata dall'A., note esplicative della semiografia con esempi pratici di esecuzione all'organo, grafici-scale degli otto modi gregoriani ognuno dei quali presenta la scala generale, i due modi derivati e le varie trasposizioni sia dell'autentico che del plagale, ed è seguito da una pagina didascalica che spiega la formazione e l'accompagnamento delle scale, da esercizi pratici nei rispettivi modi, da due inni gregoriani con preludio e postludio. Le melodie gregoriane, armonizzate secondo la famosa scuola di Solesmes dal maestro Matteo Tosi, sono tratte dall'antologia *Cantica Sion*.

L'impresa attuata in maniera così superba dall'editore Carrara (che è anche un colto e provetto musicista oltre che un animatore impareggiabile) ha il valore e il significato di un vero e proprio primato editoriale, poiché il trattato del Goller costituisce la *prima opera*, stampata in Italia, veramente completa per la preparazione tecnica e la formazione spirituale e artistica di autentici organisti. E rappresenta ancora il mezzo più potente e più sicuro per suscitare un movimento di rinnovamento e di rinascita, tale da restituire alle esecuzioni di chiesa — anche nei centri più umili — quella dignità e quella elevatezza che i luoghi sacri esigono.

★ VITTORIO FAINELLI, *Verona e gli Scaligeri* (Verona, Linotipia veronese di Ghidini e Fiorini, 1950). È la bellissima conferenza pronunciata dal F. il 17 giugno 1950 nella Sala di Teologia della Biblioteca Comunale di Verona per il ciclo di conferenze storiche veronesi indette dalla Associazione Italiana per le Biblioteche, di cui il F. è Vice-Presidente nazionale e Presidente della sezione veneto-tridentina. Il Fainelli non è soltanto un attivissimo promotore di iniziative dirette a mettere in luce i più importanti e urgenti problemi delle Biblioteche italiane (egli è anche membro del Consiglio superiore delle Biblioteche) e un fervido e sapiente organizzatore di manifestazioni culturali, ma anche un uomo di vasta cultura e di gusto squisito. Della città di Verona egli è, si può dire, il *genius loci*, poiché dell'arte e della storia della stupenda gemma scaligera nessuno meglio di lui conosce ogni particolare, ogni più riposto aspetto. In questa conferenza — stampata con finezza ed eleganza e ricca di belle illustrazioni — le pagine più famose della storia veronese rivivono — nel severo panorama della vecchia Verona soleata dall'Adige sinuoso e travolgente, irta di ponti turrati e di parapetti merlati, di selve di torri e campanili, popolata di gloriose e grandiose vestigia romane, di stupendi palazzi, di archi e di tombe — con la luce, la bellezza e la verità delle cose vissute, tanto penetrante e suggestiva è la virtù evocatrice dell'A. e tanto limpida, commossa e poetica è la ricostruzione ambientale. Come dolcemente e nostalgicamente svapora l'amorosa leggenda di Giulietta e Romeo dinanzi alla verità storica! Come s'er-gono luminose e potentemente scolpite le figure di Mastino, di Alberto e di Can Grande della Scala! Come si scopre, nella vivida rappresentazione dei fatti, delle persone e delle cose, la vita e l'anima della forte Verona trecentesca! E veramente straordinaria è la facoltà di sintesi dell'A. poiché in breve spazio egli è giunto a darci un quadro completo e avvincente delle vicende di Verona scaligera e, quel che più conta, lo spirito e il colore del tempo.

★ L'appassionato amore per Bologna antica e nuova, per la sua gente simpatica, schietta e gioviale, per il suo dialetto franco e sciolto e una ricchissima gamma di

pensieri e di sentimenti ora allegri e scintillanti, ora velati di nostalgia e di rimpianto, ora atemperati in quell'umorismo sapido e acuto che costituisce una delle più peculiari espressioni dell'anima petroniana, sgorgano con colorita e vivace spontaneità dalla raccolta di versi dialettali *All'ombra del «dòu Torr»* di FERNANDO PANIGONI (Bologna, Poligrafici, 1945). Il Panigoni, «bulgnèis spacà», promotore e animatore di iniziative intese a celebrare in letizia le glorie, le tradizioni e i costumi «ed sta Bulgnàzza vècia eterna e bèla», fondatore e per molti anni attivissimo segretario della «Famèja bulgnèisa», è uno dei più tipici e geniali poeti dialettali del nostro tempo. Profondo conoscitore degli aspetti e dei caratteri della razza bolognese antica e recente, osservatore perspicace ed evocatore puntuale e pittoresco, egli eccelle sopra tutto nelle rappresentazioni di scene prese dal vero, di tipi, di macchiette e di episodi atti a porre in una luce chiara e viva l'anima, il cuore, le virtù e i vizi del popolo petroniano. Ma la «lira» del Panigoni non è monocorde e non si compiace soltanto di cogliere i lati rumorosi, allegri e burleschi della vita bolognese di ieri e di oggi. Non si racchiude nella cerchia tradizionale del riso e della caricatura. Si leggano le poesie della prima parte del volume — *Atèis ai còpp* — nelle quali parla di sé, del suo cuore tra il dolore e la gioia, della gente di casa sua, con una delicatezza e una tenerezza degne del Barbarani; le poesie dedicate alla madre, alla figliuola e al fratello tragicamente scomparso, in cui la parlata bolognese perde ogni asprezza e ogni dissonanza e si piega, docile e mite, ad esprimere sentimenti dolci e intimi o si colora di malinconia e di sofferenza. Si legga la deliziosa *Ninna-nanna* «d'una mamà bulgnèisa», *Còca mi*, in cui una sposa abbandonata dal marito, vezzeggia, tra il sorriso e il pianto, la «sò cineina» nella culla illuminata dalla luna. Qui il dialetto assume sorprendenti toni carezzevoli e dolci in una trama poetica disegnata con penetrante finezza e con commovente spontaneità. In questi quadretti familiari il Panigoni dona veramente voci nuove alle facoltà espressive del nostro dialetto.

Più aderenti alla natura spregiudicata, lepida e umoristica del popolo bolognese e più accette ai tradizionalisti che si ostinano a credere che il dialetto nostro sia esclusivamente una parlata... per ridere e scherzare, sono le poesie dedicate alla descrizione di lieti avvenimenti, di personaggi noti ai cittadini delle due torri, caratteristici e bizzarri, di scene popolari, di feste campestri, di delizie gastronomiche locali, di costumi e di tradizioni. Bisogna riconoscere che il Panigoni, su questo terreno battuto da molti suoi predecessori, porta qualcosa di nuovo e di originale: la vivacità, la spigliatezza e la perfetta aderenza al puro e autentico linguaggio petroniano, la straordinaria facoltà di schizzare, con incisiva e immediata evidenza, fatti e figure e sopra tutto la inesauribile varietà di atteggiamenti, di espressioni e di trovate gustose e insolite. Singolarmente riuscita è la rievocazione di un tipo di popolano chiassone, buontempone, ex corista, amante del teatro e del buon vino (senza tuttavia essere un ubbriacone), generosa pasta d'uomo dal cuore largo e dalla lingua spedita e pungente, onesto lavoratore: *Malèpp*. Il Panigoni lo delinea con icastica, ruvida ma sana efficacia di rappresentazione in veste di protagonista nelle osterie, in giro per Bologna, davanti ai monumenti, e in atto di improvvisare allegri brindisi e «zèrudèll». Piene di colore, di verità e di movimento sono le canzonette e le narcesate raccolte sotto il titolo «In piazzòla», dove la vita bolognese e vari tipi di petroniani sfilano in una atmosfera di giocondità simpatica e festosa. Deliziose le scene campestri: *Spanuciarì* (vera e propria azione corale e teatrale), *Nòt ed Iduna* (grazioso duetto campagnolo), *In muntagna* (duetto tra un camminatore e un «panigòn»). In questa gaia e animata rassegna di episodi, di figure e di paesaggi, si inserisce una scena silenziosa e dolorosa — *Mama!* — che crea un drammatico contrasto: un soldato in un ospedale da campo, che invoca morendo la madre lontana e ignara (Come il dialetto bolognese rende con commovente e penetrante immediatezza questa scena straziante!).

Poeta di ricca sensibilità, pronto a cogliere in felicissime sintesi tutte le vibrazioni dell'anima umana, esperto nella scelta delle parole appropriate, sicuro nell'arte della versificazione, sincero e armonico nell'elaborazione del contenuto poetico, il Panigoni possiede una facoltà che raramente si trova nei poeti vernacoli nostrani, antichi e recenti; quella di saper ritrarre, con leggiadra semplicità, il mondo infantile. Egli adora i bambini e conosce a fondo le misteriose risonanze delle

loro piccole e innocenti anime. E questo costituisce un aspetto della sua pur varia opera poetica, che per noi ha un valore significativo e fondamentale.

★ Dato il particolare carattere di questa rivista esaminiamo soltanto dall'aspetto musicale e artistico la bella pubblicazione edita dalla benemerita e attivissima Casa Carrara di Bergamo (1951): VITO DA BONDO (VITTORIO CARRARA) - *Liber Missae. Risposte e Canti dei fedeli per la partecipazione collettiva al Divino Sacrificio*. Si tratta di una ricca collana di melodie gregoriane e di canti popolari anonimi o di autori antichi e moderni (su testo latino e italiano) presentati con didascalie preliminari chiare, puntuali ed efficaci. È veramente singolare il fatto che l'esperto raccoglitore sia giunto a conseguire risultati artistici ed estetici di notevole rilievo pur con mezzi straordinariamente semplici e adeguati ai cantori e agli organisti forniti di elementari possibilità esecutive. L'armonizzazione delle melodie gregoriane è perfettamente aderente alle caratteristiche ritmiche ed espressive del nobile e bellissimo canto conservato e tramandato dalla Chiesa Romana. L'armonizzazione dei canti antichi popolari e di quelli composti da una eletta schiera di musicisti del nostro tempo (tra i quali fa ottima figura il raccoglitore-editore Vittorio Carrara, che dimostra d'essere, oltre che un sapiente organizzatore d'impresie editoriali, un musicista agguerrito e sensibile) è lieve (costruita con quella semplicità che in Arte è assai difficile), ma tale da dar rilievo e colore appropriati alle melodie vocali. Talvolta i canti sono preceduti da eleganti e suggestivi brani strumentali che parafrasano e sviluppano le melodie vocali che immediatamente seguono, e possono essere usati dagli organisti come preludi, interludi o postludi. Questa raccolta è utilissima a tutte le *Scholae cantorum* e a tutti coloro che suonano l'*harmonium* o l'organo. E costituisce un ottimo mezzo didattico e formativo atto a impedire quelle esecuzioni approssimative e dilettantesche che purtroppo fioriscono ancora all'ombra dei campanili (e non soltanto di quelli campanoli...).

★ Tra le pubblicazioni pervenute in omaggio alla direzione di questa rivista segnaliamo, secondo una consuetudine ormai tradizionale, le seguenti: ALFREDO ZAZO, ALFONSO D'AMATO e BARTOLOMEO G. VIGNATO. - *Nel III centenario della nascita di Benedetto XIII*. Parma, Scuola Tip. Benedettina, 1951 (Sono le tre conferenze tenute nella Sala della Traslazione in S. Domenico di Bologna, il 3-4-5 marzo 1951 dal prof. Zazo, dell'Università di Napoli, e dai dotti Maestri dello Studio domenicano bolognese P. Alfonso d'Amato e P. Bartolomeo G. Vignato, allo scopo di far conoscere l'esemplare vita e la molteplice attività di un illustre Figlio di S. Domenico: Vincenzo Maria Orsini, cardinale a 23 anni, vescovo di Manfredonia dal 1675 al 1680, di Cesena dal 1680 al 1686, Arcivescovo di Benevento dal 1686 al 1724 ed eletto Sommo Pontefice, col nome di Benedetto XIII, nel 1724. Questo contributo illustra l'opera dell'Orsini compiuta a Benevento quando era Arcivescovo della città e i successivi rapporti con questa dopo l'elezione a Pontefice, le sue relazioni con lo Studio domenicano di Bologna e infine mette in luce gli aspetti, i caratteri e l'opera riformatrice del suo Pontificato. Benedetto XIII, oltre che per la santità della sua vita, ha lasciato orme indelebili per la sua energica azione nei riguardi del giansenismo e dei costumi ecclesiastici, per la difesa dei diritti della S. Sede di fronte ai Principi e sopra tutto per la fondazione di Monti frumentari e per l'attività sociale da lui svolta, diretta a sopprimere il bracciantato e a formare una classe di piccoli proprietari). — *Municipio di Rimini. Regolamento della Biblioteca Civica Gambalunga ed Istituti annessi*. Rimini, Tipografia Sisto Neri, 1951 (Questo Regolamento è un modello del genere per la larghezza di vedute, per la precisione e la chiarezza delle norme perfettamente aderenti alle esigenze tecniche e funzionali della Biblioteca, alle molteplici e complesse questioni riguardanti l'uso pubblico dell'Istituto e alle necessità protettive e conservative del materiale bibliografico, archeologico e artistico. Il merito della perfetta elaborazione di questo Regolamento spetta principalmente al direttore prof. CARLO LUCCHESI, del quale tutti conoscono la profonda dottrina, la sicura competenza e l'appassionato amore per la Biblioteca che a lui deve l'attuale stato di efficienza di rifiorimento e di sviluppo). — CARLO LUCCHESI - *L'attività degli Istituti culturali del Comune (di Rimini) nel 1948 e nel 1950. Relazioni presentate alla Commissione di*

vigilanza. Rimini, Tipografia Gattei e Cosmi, 1951. (L'innata modestia dell'A., la sua invincibile riluttanza a parlar di sé e della sua opera e la generosità che lo spinge ad attribuire... agli altri i grandi meriti che a lui solo spettano, appaiono evidenti in queste due relazioni scritte con quella limpidezza e quella eleganza che sono i caratteri distintivi dei dotti nutriti di profonda cultura umanistica. Ma nessuno ignora che il Lucchese — dopo aver salvato dalla distruzione e dalla dispersione i tesori degli Istituti culturali riminesi, con rischio della propria vita — ha dedicato tutte le preziose risorse delle sue energie intellettuali, spirituali e fisiche al riordinamento e al ripristino organico e funzionale della Biblioteca e degli Istituti annessi, così che già nel 1948 la Biblioteca, perfettamente riassetata nel materiale bibliografico e restaurata nei locali, provvoluta di nuove attrezzature e di una maggiore dotazione finanziaria, ha ripreso a funzionare con lo stesso ritmo dell'anteguerra e anzi con visibili miglioramenti. Nello stesso anno la Pinacoteca e due sezioni del Museo, nuovamente sistemate, sono state riaperte al pubblico. Un bilancio attivissimo di opere e una bella messe di benemerite per il valoroso direttore degli Istituti culturali riminesi. Nel 1949 e nel 1950 l'attività tecnica e culturale degli Istituti è stata intensa e per di più nel 1950 la Biblioteca è stata il fulcro di solenni manifestazioni che hanno avuto larga risonanza in Italia e fuori: la celebrazione del V centenario del Tempio Malatestiano. Il Lucchese, segretario del Comitato esecutivo, ha recato un contributo fervido ed efficace alla organizzazione delle molteplici manifestazioni: l'inaugurazione del Tempio Malatestiano restaurato, di una «Mostra Malatestiana», conferenze, ricevimenti, concerti orchestrali ecc. Eppure il Lucchese, artefice non solo della rinascita della Gambalunga, del Museo e della Pinacoteca, ma anche del risveglio degli studi e della cultura locali e singolarmente benemerito per le molteplici iniziative nel corso della sua lunga e feconda attività diretta a dar rinomanza e prestigio alle istituzioni culturali riminesi, è stato amareggiato, proprio al termine delle sue diurne fatiche e alla vigilia del suo collocamento a riposo per limiti di età, da una vile e ignobile campagna di denigrazione fomentata da persone indegne d'appartenere al civile consorzio. Non entriamo nei particolari: invitiamo a leggere la relazione del 1950. Ci limitiamo a notare, con vivissima soddisfazione, che il colpo mancino è completamente fallito, con grave scorno e relativa... liquidazione totale di coloro che hanno tentato di inferirlo. Tra le rovine del miserabile castello di calunnie, la figura nobile e adamantina del Lucchese è emersa più luminosa, e ancor più degna di consenso e di ammirazione). — ENRICO BASSI, *Giuseppe Massarenti (Apostolato e opera)*, con presentazione di Rinaldo Rigola. Bologna, S.T.E.B., 1951 (L'opera di Giuseppe Massarenti, che dedicò tutta la sua vita all'emancipazione economica e morale delle classi lavoratrici e giunse a realizzare, nel territorio di Molinella divenuto famoso appunto per l'azione svolta dal M., forme di assistenza e di cooperazione che furono un modello di applicazione pratica delle idee socialiste e precursori le riforme postbelliche attuate in tutti i grandi paesi civili, è rievocata dal Bassi senza fronzoli rettorici e toni propagandistici, e anzi con una semplicità, una chiarezza e una obiettività esemplari. Nessuno meglio del Bassi — organizzatore operaio della campagna bolognese, esperto di problemi economici e autodidatta di vivace e acuto ingegno — poteva rievocare la personalità morale, intellettuale e politica del grande apostolo socialista. Egli ha vissuto le lotte memorabili dei lavoratori agricoli promosse e guidate dal Massarenti; egli ha veduto i risultati della meravigliosa impresa della Cooperativa agricola di Molinella e ha potuto penetrare a fondo l'origine e la lenta e sicura evoluzione delle organizzazioni sindacali e cooperative create dal Massarenti dopo dure battaglie e graduali conquiste; egli ha conosciuto da vicino il gagliardo artefice. Per questo la rievocazione del Bassi ha un accento di verità e una efficacia rappresentativa che illuminano e mettono in immediato risalto idee, fatti e documenti di vita e d'azione). — FRANCESCO CARBONARA (pseud. CILLY) - *Impressioni e punte*. Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1949 (Scrittore di gusto, bibliofilo intelligente e viaggiatore appassionato, il Carbonara osserva acutamente gli aspetti e i caratteri delle città e dei paesi visitati durante le sue peregrinazioni, e ne trae schizzi e bozzetti narrati con eleganza, con ricchezza di colori, di luci e di ombre, dove gli aliti di poesia s'intrecciano con gli sprizzi d'un sano umorismo e lo spirito d'osservazione si fonde con il delizioso sa-

pore delle cose belle viste e godute. I graziosi «quadretti» si riferiscono a Cremona, Mantova, Bassano, Peschiera, Venezia, Milano, Berna, alla Casa d'Erasmus. Alla tragedia del Torre — un treno precipitato nel torrente Torre — l'A. dedica una rievocazione che vibra di intensa e dolorosa drammaticità). — GIORGIO DEL VECCHIO - *Sonetti emiliani, con prefazione di GIUSEPPE LIPPARINI e disegni originali di AUGUSTO MAJANI*. Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1951. (L'insigne giurista, già universalmente noto per i suoi celebrati studi di diritto e per la fama e il decoro ch'egli ha recato alla nostra Università come docente e alla Università di Roma come Rettore, rinnova l'antica e bella tradizione dei giuristi-poeti e degli scienziati-poeti oggi quasi del tutto perduta. Come Cino da Pistoia, che tra le dissertazioni di giurisprudenza scriveva poesie d'amore, e come i notai che trascrivevano nei loro registri le rime dei poeti e dei trovatori, il Del Vecchio alterna i poderosi lavori scientifici con le nobili e gentili espressioni della sua anima di artista e di poeta. Egli è bolognese di nascita e ha sempre amato fervidamente — da vicino e da lontano — la lussureggiante e feconda terra emiliana con le sue antiche città ricche di tradizioni gloriose e di monumenti insigni e... prodighe di famose e gaie delizie conviviali. Bologna più d'ogni altra è nel suo cuore, per le memorie e le glorie di Bologna. E dopo aver cantato la silente Ravenna, lo splendore dei suoi mosaici e le sue tradizioni imperiali e dantesche; «Ferrara con le storie e le sue leggende, nel canto dell'Ariosto e del Tasso e nei prodigi pittorici di Schifanoia; Modena e il suo epicureismo sapiente che concilia l'eroismo e la grandezza con l'arte del viver gaio», il Del Vecchio ritorna alla sua prediletta Bologna e ne canta le vetuste torri e chiude la sua fulgente e suggestiva corona poetica con un tocco di sana e spontanea arguzia nostrana: due sonetti in dialetto bolognese. I sonetti italiani, disegnati con il gusto e la perizia dell'uomo di vasta cultura e profondo conoscitore della storia e dell'arte emiliane, mostrano una forma di classica bellezza e sono pervasi da una fluida, sentita e armonica fioritura di sentimenti e di pensieri sempre nobili ed elevati. I sonetti dialettali rivelano una insospettata, vivace e schietta vena umoristica di tipico sapore petroniano, degna veramente delle peculiari tradizioni locali). — FERDINANDO VASETTI - *Parva*. Bologna, Tipografia Vighi & Rizzoli, 1950. (L'ing. Giuseppe Ceri — spirito bizzarro e mordace che ancor oggi i bolognesi ricordano — così presentava l'ode del Vasetti «In morte di Giosue Carducci» nella *Striglia* n. 11 del 26 maggio 1907: «Stampo volentieri questa ode saffica del geometra signor Ferdinando Vasetti, perchè merita e perchè fra diecimila geometri, a mala pena, se ne conta uno solo che sappia fare un verso: tanto Apollo è nemico dei geometri!». Scherzando argutamente il Ceri diceva una grande verità. La classe dei geometri ha infatti un solo poeta veramente degno di tale nome: l'autore di questo simpatico e amabile libretto, che raccoglie — con cura e con intelligente senso autocritico — cinquanta componimenti poetici scelti tra i molti versi scritti dal 1900 al 1950. Questo volumetto celebra quindi le nozze d'oro dell'A. con la Musa. Una non comune cultura storica e letteraria, una sensibilità lirica che più fortemente vibra allorchè canta la terra natia, la Patria, la Famiglia e la Fede avita, sono i caratteri salienti dell'arte poetica — vera arte e non divertimento occasionale o esercitazione sterile e contingente — del Vasetti. L'amore per la poesia, la predilezione per le cose letterarie sono state ispirati all'A. dall'ambiente bolognese dei primi anni del nostro secolo — dominato e illuminato dallo splendore della dottrina e dell'arte del Carducci — e dalla dimestichezza con un grande scrittore: Adolfo Albertazzi; e naturalmente favoriti e sviluppati da una innata attitudine. Si scorgono, nelle poesie del Vasetti, le tracce d'una educazione letteraria ed estetica tutt'altro che superficiale, che gli consente di piegare il verso con eleganza e con scioltezza, di esprimere immagini, idee e concetti con una discorsività spontanea e piacevole. Non si disperde giammai, il nostro autore, nei labirinti della retorica e non si rifugia in nebulosi espedienti: quel che ha da dire gli sgorga direttamente e apertamente dal cuore, sia che canti, in ritmo nobile e sostenuto, le glorie della Patria, sia che canti, con ritmo affettuoso e dolce, cose intime e familiari, sia che celebri fatti, figure e ricorrenze locali).